

**Il ducato di
Filippo Maria Visconti, 1412-1447.
Economia, politica, cultura**

a cura di
Federica Cengarle e Maria Nadia Covini

**Firenze University Press
2015**

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura / a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini. – Firenze : Firenze University Press, 2015.

(Reti Medievali E-Book ; 24)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.ebook.retimedievali.it>

<http://digital.casalini.it/9788866558958>

ISBN 978-88-6655-894-1 (print)

ISBN 978-88-6655-895-8 (online PDF)

ISBN 978-88-6655-896-5 (online EPUB)

In copertina: Pisanello, Medaglia raffigurante Filippo Maria Visconti (*recto*), Milano, Musei Civici

Le immagini di questo volume sono fornite a colori nelle versioni on line (www.ebook.retimedievali.it).

Questo volume è pubblicato grazie a un finanziamento del Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano.

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

CC 2015 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

www.fupress.com

Printed in Italy

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 Unported (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

Il partito dello stato. Crisi e ricostruzione del ducato visconteo nelle vicende di Milano e del suo contado (1402-1417)*

di Federico Del Tredici

A detta di Bernardino Corio – ma l'opinione è largamente condivisa – tutto, nell'estate del 1403, ebbe inizio da Milano:

in questa citate Milano insurse una tanta novitate che non solamente fu il principio de la subversione de la inclyta città, ma anchora de tutto il residuo de lo imperio ducale et anche de Lombardia¹.

Abbreviazioni

«ASL» = «Archivio storico lombardo»

ASMi = Archivio di Stato di Milano

PFV = C. Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti. Documenti*, 3 voll., Milano 1976-1983

Registro Besozzi = *Il registro di Giovannolo Besozzi, cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937

RUP = *I registri dell'ufficio di Provvisione e dell'ufficio dei sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929

RUS = *I registri dell'ufficio degli statuti di Milano*, a cura di N. Ferorelli, Milano 1920 (ed. anast. Milano 1971)

RD 10 = ASMi, *Registri ducali 10*

* Sono grato a Letizia Arcangeli, Elisabetta Canobbio, Federica Cengarle, Nadia Covini, Andrea Gamberini e Marco Gentile per i consigli ricevuti nel corso della stesura di questo testo.

¹ Corio, *Storia*, pp. 983-984; cfr. una lettera inviata dalla duchessa Caterina al podestà di Pavia il 31 gennaio 1404, ove è descritto come conseguenza degli eventi milanesi il riaccendersi delle fazioni in tutto lo stato («errectis subito et inflamatis partialitatibus Lombardie», Maiocchi, *Francesco Barbavara*, p. 299). Considerazioni simili sono in Andrea Biglia e nella cronaca di Donato Bossi («His auditis civitates Mediolanensium imperio subdite rebellaverunt», Bossi, *Libber, sub anno 1403*). Così, dunque, anche nella più minuziosa ricostruzione storiografica degli

Nel giugno di quell'anno, nella capitale, Antonio e Francesco Visconti di Somma, Antonio Porro e altri esponenti di un ghibellinismo non giangaleazziano diedero il via a un diretto attacco contro i tutori del giovane Giovanni Maria, custodi dell'eredità del duca defunto: su tutti la vedova Caterina e il primo camerario Francesco Barbavara². Il segnale non poteva essere più forte, e per certi versi più atteso. L'irrequietezza che da mesi serpeggiava per le città dello stato si trasformò in fatti. E in breve, come ben noto, il dominio di Gian Galeazzo crollò: tanto ai margini quanto nel suo "cuore" lombardo dove, come vedremo, con «molte ragione» in quei frangenti qualcuno dichiarava la fine senz'appello dell'esperienza statale viscontea.

Poco meno di dieci anni dopo – con l'ingresso in città del nuovo duca Filippo Maria – tutto da Milano doveva provare a ricominciare. Se da Milano si era dato il la alla «subversione» – fattuale e ideologica – dello stato giangaleazziano, da Milano il vero erede del primo duca, Filippo Maria, avrebbe dovuto cominciare a ricostruire l'edificio paterno: in termini territorialmente ridotti, ma qualitativamente comparabili.

Si trattò, ovvio, di iniziare dal poco. Dal ripristino di una "normale" relazione tra la città e le sue campagne, a Milano come altrove svanita nel decennio di Giovanni Maria; dai giuramenti di fedeltà prestati dalla comunità urbana e dai centri maggiori e minori del territorio, oltre che da singoli, parentele, fazioni, secondo modalità che nel piccolo ricordano molto da vicino quelle che avrebbero avuto corso nei mesi e anni successivi, durante la riconquista dell'intera Lombardia³.

A questi passi milanesi della ricostruzione del ducato promossa da Filippo Maria sono dedicate le pagine seguenti, ove tuttavia riserverò un largo spazio anche ai tormentati anni di Giovanni Maria, quei momenti in cui tutto a Milano e nel suo contado era «in preda e ruina»⁴. La mia attenzione sarà rivolta principalmente al territorio della capitale⁵, ma ciò non significherà affatto di-

eventi del periodo: «I moti milanesi con la sopraffazione dei guelfi ebbero tosto ripercussione nelle città del ducato»: Zimolo, *Il ducato*, citazione a p. 400; ma cfr. ad esempio anche Somaini, *Il binomio*, p. 175 in particolare (e nota 89); Andreozzi, *La crisi del ducato*, p. 98. Parma, a dire il vero, pare aver anticipato un po': Gentile, *Terra e poteri*, pp. 21 e sgg.

² Oltre a Zimolo, *Il ducato*, resta fondamentale per orientarsi negli eventi milanesi del periodo successivo al 1402 Cognasso, *Il ducato*, cui è possibile affiancare Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*. Offrono molte informazioni importanti due lavori di Patrizia Mainoni: *Un mercante milanese e Tensioni politiche*. Grillo, *La fenice comunale*, costituisce la riflessione più recente sul decennio 1402-1412 (per Milano: pp. 46-53). Sulle figure di Antonio Porro, Antonio e Francesco Visconti di Somma, cfr. note 20 e 23; chi e cosa fossero a Milano i ghibellini ostili a Gian Galeazzo lo chiarisco qui di seguito (paragrafo 6).

³ Rimando al saggio di Marco Gentile in questo stesso volume, *La Lombardia complessa*.

⁴ Corio, *Storia*, p. 1008.

⁵ Qui di seguito, parlando di contado o territorio di Milano, o di Milanese, intenderò sempre riferirmi alla porzione dello stesso compresa tra Ticino e Adda. Fuori dal discorso, in particolare, rimarrà l'area della Gera d'Adda, la cui afferenza al contado di Milano nel Quattrocento può essere considerata largamente teorica, e forse neppure quello (sulla difficoltà di definire con precisione i confini del *comitatus Mediolani* in età bassomedievale si veda Gamberini, *Il contado di Milano*). L'area, pure senz'altro legata a Milano, era segnata da peculiarità istituzionali, fiscali e giurisdizionali tali da marcare una distanza molto netta dalla situazione propria del nucleo

menticare le vicende cittadine. Illustrare le particolari modalità con cui – nel disordine e nell’ordine – si declinava il rapporto politico tra Milano e le sue campagne, è anzi uno dei primi obiettivi che mi pongo in questo saggio. Quello che vorrei far emergere, e che mi pare ben risalti considerando le vicende di questi anni, è l’originalità presentata dal caso milanese nella proporzione tra forze rurali e urbane: una originalità da misurarsi rispetto a quanto proposto dalle ricerche più recenti per la gran parte delle città del ducato.

L’esistenza di aristocratici con *amici* in città e *amici* in campagna, in particolare, negli ultimi anni è senza dubbio stata valorizzata come elemento centrale per la comprensione degli equilibri politici locali della Lombardia viscontea⁶. Ciò non ha significato rimuovere le città e i ceti più genuinamente cittadini dalla scena, né trascurare il darsi – in atto o in potenza – di specifiche istanze municipali⁷. L’attenzione posta al nesso signorile/fazionario ha

centrale del contado ambrosiano. Borghi come Treviglio e Caravaggio – i maggiori della Gera – erano “quasi città” di peso demografico di gran lunga superiore rispetto a qualsiasi altro insediamento del Milanese, Monza inclusa. Tutte le comunità della zona manifestavano uno spessore istituzionale (con significative ricadute archivistiche) ed economico (penso alla gestione delle acque e dei beni collettivi) inusitato per la porzione del contado compresa tra Ticino e Adda (cfr. almeno Di Tullio, *La ricchezza delle comunità*, da raffrontare con il panorama tracciato in Del Tredici, *Comunità*). L’opzione più corretta, a mio parere, è considerare la Gera d’Adda dal punto di vista tipologico come affine a quell’ampia area “interstiziale” compresa tra i contadi di Milano, Bergamo, Brescia, Cremona, in cui fiorivano grandi insediamenti semi-urbani, come Crema o Chiari. Come si vedrà, nel trattare le vicende comitatine tra 1402 e 1412 (paragrafi 2-3) ho limitato l’osservazione al settore settentrionale del contado: Martesana, Brianza, Seprio e area del Verbano, escludendo la bassa pianura a sud di Milano. L’area considerata, va precisato, era quella in cui si concentrava la grande maggioranza della popolazione rurale. Ma, al di là di questo dato, è la situazione delle fonti ad aver reso obbligata la scelta. All’assenza di archivi comunitari e cronache locali che affligge l’intero contado milanese per tutto il Quattrocento si somma nel caso della *bassa*, per il decennio in questione, la quasi totale mancanza di documentazione notarile o d’altra natura in grado di permettere una ricostruzione anche frammentaria della situazione.

⁶ È ben noto come dopo Chittolini, *La formazione*, le ricerche attorno ai *gentiluomini* di Lombardia siano divenute parte integrante del panorama storiografico relativo al ducato visconteo-sforzesco. Per dei quadri di sintesi aggiornati mi limito a rimandare a Gamberini, *Oltre le città*, pp. 29-51 in particolare; Gentile, *Aristocrazia signorile*; per un paragone a livello italiano Varanini, *Aristocrazie e poteri*. Una questione più specifica – e più di recente emersa – è quella delle squadre o fazioni cittadine che nei nobili castellani avevano i loro vertici. Offrono una larga lettura comparativa del caso lombardo, in particolare e rispettivamente per il secondo Trecento e per il tardo XV secolo, Gentile, *Fazioni al governo*, pp. 71-87 e Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 364-419; qualche spunto di sintesi anche in Del Tredici, *Lombardy*. Alle opere citate in quelle sedi si possono ora aggiungere alcuni lavori: De Luca, *Tra Quattro e Cinquecento* (Lodi); Ferente, *Gli ultimi guelfi* (in particolare su Milano pp. 69 e sgg.); Pagnoni, *Brescia viscontea*; Grillo, *Il territorio conteso* (Bergamo e territorio); D’Arcangelo, *Lodi e il Lodigiano*; molti elementi per un discorso di lungo periodo sono anche in Covini, *Pavia*. Si occupano di fazioni lombarde, anche se per contesti non urbani, Leprai, *Il governo del disordine* (Borgotaro); Zenobi, *Nascita di un territorio* (Brianza); Sato, *Fazioni e microfazioni* (valli bergamasche, ma con ampi e convincenti ragguagli circa la natura del rapporto fazionario tra città e contado). La migliore e più nuova sintesi sul tema, di taglio non solo lombardo, è Gentile, *Factions and Parties*; per un confronto tra le varie aree della Penisola resta imprescindibile (anche in chiave metodologica) il riferimento al complesso di saggi raccolti nel volume *Guelfi e ghibellini*.

⁷ Una discussione attorno al peso di identità di parte e identità civica, o circa l’alternativa tra forme di raccordo politico verticale e orizzontale, fa parte integrante di tutti i lavori più recenti sulle città lombarde. Ciò che cambia in relazione ai tempi e ai luoghi sono le conclusioni. Per

però consentito di mettere meglio in evidenza uno dei tratti più specifici di quella relazione tra città e contado che nella Lombardia dei Visconti e degli Sforza, e ancora fino alle guerre d'Italia, non pare poter essere ridotta alla "classica" contrapposizione tra mondo urbano e mondo signorile/feudale. Nelle figure di aristocratici capifazione con castelli nel contado e seguiti in città poteva celebrarsi un'originale forma lombarda di rapporto politico – denso nelle due direzioni – tra centri urbani e territorio. A Piacenza, ad esempio, come scriveva già alcuni anni fa Daniele Andreozzi,

proprio la capacità dei principali delle quattro casate dominanti di rappresentare e controllare molti dei poteri urbani e di quelli rurali caratterizzava e complicava i rapporti tra città e forze del comitato⁸.

Non così, io credo, avveniva a Milano. E non certo perché non esistesse in città altra dinamica politica fuori da quella di corte o perché mancasse qui la materia prima: *gentiluomini* dalle larghe clientele; schieramenti fazionari; castelli, persino. Il punto della questione sta, a mio avviso, nella minore importanza che le forze rurali potevano assumere sulla scena di una città della taglia di Milano. Analizzare da questo punto di vista un momento d'eccezione, il decennio di Giovanni Maria Visconti, consentirà senza dubbio di cogliere la relazione tra i conflitti urbani e quelli che si combattevano nelle campagne attorno alla città (paragrafi 2-3) ma anche di apprezzare l'assoluta centralità che per i capifazione milanesi aveva il rapporto non con fedeli rustici ma con il popolo, anche minuto, urbano: vero protagonista di rivolgimenti che nelle altre città di Lombardia nei medesimi anni richiedevano il decisivo apporto di forze rurali (paragrafo 1).

Il "ritorno all'ordine" nel Milanese è al centro dei due successivi paragrafi (4, 5). Sono analizzati qui i fatti, i momenti e i modi del recupero filippesco, anche in questo caso cercando di mettere in evidenza il tipo di relazione tra

un'ultima ed attenta riflessione su questi temi – a partire da un caso che a discorsi del genere si presta in maniera particolare – è possibile ad esempio rimandare a D'Arcangelo, *Lodi e il Lodigiano*.

⁸ Andreozzi, *Piacenza sotto il dominio*, p. 115; e cfr. *ibidem* (con citazione da una missiva del 1462): «tramite le reti clientelari e i legami verticali che univano signori e *homines* 'se contiene tutto lo resto de la città e del contado'». In termini più ampi, sulle fazioni come vettore dell'«osmosi tra città e territorio» nel ducato di Milano – oltre che sulla necessità, nello studio di quest'ultimo, di liberarsi «dell'immagine astratta di una società politica cittadina e di un mondo signorile-feudale rigidamente contrapposti» – cfr. Gentile, *Aristocrazia signorile* (citazioni a p. 137 e p. 136). Alcune osservazioni in un'ottica di lungo periodo sono anche in Del Tredici, *Nobility in Lombardy*. Molti spunti per il confronto tra il caso lombardo e quello italiano in tema di rapporti tra nobiltà e centri urbani si trovano naturalmente in tutte le opere citate nelle note precedenti. In aggiunta mi limito a segnalare, per la chiarezza con cui emergono tali questioni e la possibilità di un raffronto, oltre che con altre aree d'Italia, con il mondo d'oltralpe, Chittolini, *Le città tedesche*. Un riferimento fondamentale per allargare ulteriormente il paragone su scala europea rimane Berengo, *L'Europa della città*, pp. 245-337, che mi pare però proporre un'immagine eccessivamente indifferenziata della situazione italiana del tardo medioevo. Per un confronto con l'area francese (ma anche castigliana e fiamminga) è assai utile il recente ed innovativo volume *Les nobles et la ville*: va però rimandato ad altra sede ogni approfondimento in merito.

città e contado che si venne configurando dopo il 1412. Ciò che sosterrò è che – senza intaccare la naturale centralità di Milano rispetto al suo territorio – tale recupero, condotto in maniera esplicita nel solco tracciato da Gian Galeazzo, si diede in forme lontane da quelle di una canonica affermazione di prerogative municipali sul contado.

Un aspetto importante della libertà con cui Filippo Maria si mosse rispetto al “suo” contado è senza dubbio costituito dalle concessioni che in esso riservò ai propri sostenitori, mostrando assai scarso rispetto delle prerogative urbane (paragrafo 5). Le due maggiori terre del Milanese, Monza e Abbiategrasso, finirono a Beatrice Cane; Melzo al fedelissimo castellano Vincenzo Marliani; privilegi fiscali e prerogative giurisdizionali furono riconosciuti a molti amici.

Chi fossero davvero questi amici – e chi, al contrario, fossero i nemici – è argomento trattato nel paragrafo 6, riservato alla definizione e all’esame dei fronti politici che si combatterono a Milano dopo la morte di Gian Galeazzo e all’alba del ducato di Filippo Maria. Il lettore ne avrà l’impressione di pagine dense di fatti, che senza dubbio avrebbero meritato (e meriteranno, nelle intenzioni) una trattazione più distesa. Pur nella consapevolezza delle complicazioni introdotte nel discorso, mi è parso tuttavia che una definizione puntuale dei fautori e degli oppositori milanesi vantati da Filippo Maria al momento del suo insediamento fosse fondamentale anzitutto per comprendere, come dicevo, alcuni aspetti della ricostruzione avviata con il recupero della città e della campagna di Milano (paragrafo 7). Va da sé che in tema non mi sia sembrato possibile limitarsi a rimandare alle più dettagliate ricostruzioni del periodo già esistenti, e segnatamente ai pur fondamentali lavori di Giulio C. Zimolo e Francesco Cognasso.

Altri contributi, in questo stesso volume, affrontano in termini più generali la dissoluzione conosciuta dal ducato dopo la morte di Gian Galeazzo e l’opera di ricostruzione condotta da Filippo Maria. Al quadro complessivo è stato inevitabile tuttavia far riferimento anche in questo saggio, cosa che ho fatto anzitutto cercando di proporre una lettura il meno possibile teleologica degli eventi successivi al 1402. Il punto della questione sta – come mi pare facciano tutte le ricerche più recenti – nel guardare alla disgregazione dello stato visconteo non come a una episodica degenerazione di quanto era ormai indiscutibile, ma come al dispiegarsi di una possibilità altra, vissuta da molti contemporanei come legittima e carica di ragioni. Si trattò dell’ultimo momento in cui l’esistenza di uno stato regionale lombardo fu seriamente messa in discussione: una discussione le cui ricadute appaiono con pieno rilievo non appena si sottoponga a un’analisi serrata il caso milanese. Crisi e ricostruzione dello stato visconteo non costituiscono infatti uno sfondo generico delle vicende ambrosiane del periodo. Sono piuttosto anche qui – e qui prima ancora che in ogni altra città, come si è visto in apertura – motore decisivo degli eventi.

La prospettiva di una completa disgregazione dello stato, in primo luogo, finì per condizionare negli anni del disordine la stessa dinamica delle relazioni faziose tra la città e il suo contado (paragrafo 3); non casualmente lo

stesso ordine imposto da Filippo Maria al Milanese cambiò col mutare della situazione lombarda, col procedere della riconquista del ducato (paragrafo 7). In termini più generali, però, ciò che intendo sottolineare è come tutto lo scontro politico successivo al 1402 sia stato collegato a Milano in maniera stretta, anche se non esclusiva, con le diverse opinioni correnti circa l'«ultima ruina» dello «stato de Vesconti». La memoria del *quondam* Gian Galeazzo dopo il 1402 non era (anche) nella capitale uno spazio neutro, o la scusa per una disputa tra bande, ma un programma politico di cui una parte essenziale (sebbene non unica) riguardava i destini di Lombardia⁹. Cosa avrebbe dovuto essere la regione: un ducato, nel limite del possibile centralizzato, ed erede dell'esperienza giangaleazziana? O uno spazio politico plurale, scomposto, segnato dalla presenza dei tanti “tiranni” monocittadini paventata con orrore dal contemporaneo Andrea Biglia¹⁰? Questa è, alla radice, la partita che nel 1412 si giocò al momento dell'ingresso a Milano dell'erede – biologico e ideologico di Gian Galeazzo – Filippo Maria. E questo, io credo, resta il punto ideale rintracciabile nei partiti che a Milano si schierano con lui o contro di lui. Estorre, il valoroso figlio di Bernabò che gran parte dei suoi parenti e

⁹ È possibile in questa sede solo accennare a quello che – insieme all'assetto politico complessivo della regione – costituisce a mio giudizio l'altro grande elemento qualificante dello scontro in atto a Milano tra 1402 e 1412. Rifiutare l'eredità politica di Gian Galeazzo significò nella capitale anche farsi sostenitori di un più forte legame – fisico e costituzionale – tra duca e cittadinanza. Un elemento su tutti balza agli occhi: la volontà di porre la residenza ducale non nel castello galeazziano di porta Giovia, simbolo della separazione tra città e signore, ma nel cuore di Milano, nella corte dell'Arengo, ove il duca sarebbe stato ben visibile, e più controllabile. Cfr. ad esempio Corio, *Storia*, p. 988; sull'origine e sulla connotazione politica del castello: Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 200 sgg.; Covini, *Cittadelle*; Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus»*; per una contestualizzazione Zorzi, *Un segno*. Filippo Maria, come noto, in esplicita e piena continuità con il padre fece invece del castello di porta Giovia la propria residenza. Una discussione in merito, assolutamente carica di valore politico, continuò però anche negli anni e nei decenni successivi. Il “buon duca” Francesco Sforza risiedette nella corte dell'Arengo, «aperta», «accessibile», «domestica» (Covini, *Visibilità del principe*); il suo “autoritario” figlio, Galeazzo Maria, si trasferì invece in castello, ed (anche) a questa scelta dovette il suo assassinio (1476). Non è ora opportuno approfondire l'argomento, ma va almeno notato come i grandi mandanti milanesi dell'omicidio di Galeazzo Sforza siano stati gli eredi diretti – biologici e politici – di coloro che nel 1412 *non* volevano un duca residente in castello. Uno di loro, Francesco Visconti, è qui citato in fasce, ed il suo stesso nome appare un simbolo di questa continuità: si veda nota 143.

¹⁰ Che si trattasse di tiranni è naturalmente opinione, parziale, del Biglia: grande sostenitore di Gian Galeazzo e Filippo Maria (cfr. § 6). Al contrario, l'«abbandono di una dimensione regionale», ed il (ri)emergere in Lombardia di signorie monocittadine, significò in molti casi il ritorno a forme di esercizio del potere più legate alla tradizione municipale ed alla rappresentanza di interessi popolari (Grillo, *La fenice comunale*, pp. 53 e sgg. in particolare). «Un dominio locale, mono- o al massimo bicittadino, (...) veniva probabilmente percepito dai *cives* come più propizio per l'esercizio di un efficace controllo sul potere» (*ibidem*, p. 55). Il nesso tra interessi popolari e dimensione schiettamente urbana, non regionale, dei quadri politici di riferimento, emerge bene – pur senza automatismi – nelle recenti ricerche sulle signorie di Popolo: cfr. Rao, *Signori di Popolo*; e per il caso pavese Covini, *Pavia*. Nella stessa Milano del 1402-1412 i capifazione ghibellini lontani dalle prospettive “regionali” di Gian Galeazzo, disposti ad accettare l'esistenza di una Lombardia “plurale” (paragrafo 6), appaiono più legati al mondo popolare urbano di quanto non siano i loro avversari. Si sposa bene con il discorso la propensione di questo partito a vedere nel duca un soggetto calato, anche fisicamente, nel corpo della cittadinanza, e non separato da esso (cfr. nota precedente).

dei ghibellini milanesi, già sostenitori di Facino Cane, opposero nel 1412 a Filippo Maria, non rappresentava l'ennesimo capitolo delle «tenaci tradizioni di ambizioni e cupidigie» sempre covate dai rami secondari viscontei¹¹. Era il portatore di un'opzione politica radicalmente diversa da quella incarnata dal secondogenito di Gian Galeazzo.

Proprio seguendo il filo di tali discorsi ho quindi ritenuto opportuno accostare alla identificazione dei puri nomi dei fautori e dei nemici di Filippo Maria altre considerazioni (paragrafo 6). Ho cercato di chiarire il rapporto esistente (non di coincidenza, lo anticipo) tra due coppie: sostenitori/oppositori di Filippo Maria, ghibellini/guelfi. Ho provato a discutere la possibilità di considerare i fronti politici favorevoli e contrari al nuovo duca come qualcosa di più e di diverso da meri comitati d'affari, senza che questo significhi negare che fossero *anche* tali. La proposta qui avanzata – come anticipavo – è che sia anzitutto necessario sottolineare la stretta continuità tra quanti nel 1412 guardarono con favore (o sfavore) a Filippo Maria e quanti a suo tempo – un tempo che credo vada fatto risalire al 1385, al momento dello scontro con lo zio Bernabò – erano stati sostenitori (o, viceversa, oppositori) di Gian Galeazzo e delle sue novità. La vittoria di Filippo Maria fu vittoria nella capitale e nel suo territorio di un composito – né ghibellino né guelfo – “partito dello stato”. Un partito che nel 1412, dopo un decennio di chiaroscuri, ritrovava il suo (galeazziano) sole¹².

1. *Forze cittadine e rurali nel momento del conflitto politico*

Milano, pure in un momento di forte crisi demografica come furono i primissimi anni del XV secolo, era una città enorme. Nessuno dei centri urbani che sarebbero stati compresi entro i confini quattrocenteschi del ducato dopo la ricostruzione promossa da Filippo Maria giungeva neppure alla metà della sua popolazione; la più parte in realtà neanche arrivava a un quarto¹³.

Una città del genere si controllava, anzitutto, *in città*, il che significa per prima cosa ribadire la cruciale importanza politica che per i *cappellacci* milanesi, per i capifazione che vediamo scontrarsi sulla scena cittadina a partire dal 1403, aveva il rapporto con il popolo urbano¹⁴. Senza presentare la fisio-

¹¹ Cognasso, *Il ducato*, p. 78.

¹² Faccio riferimento a Cengarle, *Il sole ducale*, in questo stesso volume.

¹³ Per Milano Albini, *Evoluzione della popolazione*; il confronto con le altre città lombarde può essere condotto attraverso Ginatempo, Sandri, *L'Italia delle città*, cui possono utilmente essere affiancate le diverse storie cittadine pubblicate in tempi più recenti.

¹⁴ È l'anonimo cittadino pavese autore di alcuni consigli a Francesco Sforza a definire «capelazi de Milano» i *leaders* dei ghibellini attivi sulla scena cittadina al principio del secolo. Cfr. Magenta, *I Visconti*, p. 216; per l'età successiva cfr. Arcangeli, *Gentiluomini*, p. 378. Nelle prossime righe userò il termine popolo in forma corsiva, comprendendo sotto di esso anche gli strati più bassi della popolazione urbana e suburbana: dunque anche i «menori», il «popolo minuto», oltre agli «artixani». Si tratta di una semplificazione dovuta a ragioni di spazio, che credo tuttavia non infici troppo il senso complessivo del discorso. Per un'analisi più distesa e maggiori

nomia delle ben strutturate squadre presenti in altre realtà cittadine, le fazioni milanesi non fermavano certo le loro radici all'orticello della corte o a un ristretto ambiente nobiliare, ma le spingevano in profondità dentro il mondo milanese¹⁵. L'odio di parte, come ricorda la *Chronica* bossiana, nell'estate del 1403 non costituiva privilegio per pochi, ma pungolava le azioni dei molti, si mostrava capace di mobilitare una fascia assai larga della società locale: «*populus intestino factionum odio arma sumpsit*»¹⁶.

Va detto con chiarezza. Sottolineare la propensione della popolazione urbana milanese – compresi i suoi strati più minuti – a farsi ricettiva di istanze fazionarie, non significa naturalmente poter risolvere l'attività popolare nell'esecuzione di ordini impartiti dall'alto, dagli aristocratici *cappellazzi* dei vari partiti. Se ancora Francesco Cognasso poteva attribuire al «popolo basso» milanese un ruolo meramente passivo, quello di una vittima mai protagonista dello scontro politico¹⁷, più di recente in sede storiografica è stata sottolineata la possibilità di assegnare al medesimo popolo nel decennio del ducato di Giovanni Maria una presenza viva e autonoma, ben dimostrata dall'emergere di significative e specifiche istanze¹⁸. Ricomparve in questi anni una figura da decenni dimenticata, quella del capitano del popolo; furono avanzate richieste in campo fiscale capaci di andare incontro ai *desiderata* della parte meno abbiente della popolazione. Nel marzo del 1405 le disposizioni relative al nuovo estimo urbano contenevano a tal proposito una eclatante novità: a curarne la compilazione non avrebbero dovuto essere le consuete rappresentanze di cittadini maggiori, mediocri e minori, ma una commissione composta dai soli *mediocres et pauperes*, con esplicita esclusione dei *potentes et ditiores*¹⁹. Non esiste nessuna possibilità, insomma, di scambiare il popolo cittadino politicamente attivo a Milano a partire dal 1403 per un amorfo seguito nobiliare, per

riferimenti bibliografici cfr. Arcangeli, *Cambiamenti di dominio*.

¹⁵ Sulla struttura delle parti milanesi, viste però soprattutto come «partiti di corte», Somaini, *Il binomio*, da confrontarsi ora con Ferente, *Gli ultimi guelfi*, pp. 69 e sgg., in particolare. In generale sul tema delle fazioni urbane si veda sopra, nota 6.

¹⁶ Bossi, *Liber*, sub anno 1403. Circa il costante rapporto – di coinvolgimento e di confronto – tra i vertici della società politica milanese e la sua base popolare e plebea cfr. Arcangeli, *Milano durante le guerre d'Italia*, p. 230 in particolare. Un'analisi suggestiva del momento in cui a Milano forme di segmentazione verticale della società finirono per prevalere su quelle orizzontali si trova in Grillo, *Milano guelfa*, pp. 22 sgg., 214-216 in particolare.

¹⁷ Cognasso, *Istituzioni comunali*, p. 482.

¹⁸ Grillo, *La fenice comunale*. Per anni successivi, in merito all'attività politica del largo mondo artigianale milanese, del popolo minuto e della «plebe» urbana, è d'obbligo il rimando a molti studi di Letizia Arcangeli, centrati sull'età delle guerre d'Italia: cfr. almeno *Milano durante le guerre d'Italia; Esperimenti di governo; Cambiamenti di dominio*.

¹⁹ PFV, II, pp. 528-530; da confrontarsi, ad esempio, con le istruzioni per la revisione dell'estimo dettate nel 1401, che prevedevano il coinvolgimento di *cives per portas* «tam de maioribus, mediocribus, quam minoribus» (*ibidem*, p. 451). Tra i nomi dei 36 estimatori eletti nel 1405 (li conosciamo: Biblioteca Ambrosiana di Milano, G.C. Della Croce, *Codex Diplomaticus Mediolanensis ab anno 658 ad annum 1408*, 31, 5 marzo 1405) non si ritrova effettivamente nessuno dei 120 milanesi più ricchi – molti gli interessati a mercatura e attività di prestito – che dieci anni prima, nel 1395, erano stati obbligati a finanziare il duca (cfr. Mainoni, *Economia e politica*, pp. 159-184).

una massa di manovra priva di proprie prospettive e richieste. Argomento di discussione è semmai fino a che punto (e in che momenti) istanze e iniziative popolari abbiano assunto una forma autonoma, anche istituzionale, o in che termini queste abbiano trovato il proprio spazio entro i confini dello scontro fazionario. Nella figura di Antonio Porro, primo capitano del popolo attestato dalle fonti, ma anche feroce *leader* della parte più radicale del ghibellinismo milanese, si può riassumere il carattere – necessariamente ambiguo – della risposta per gli anni di Giovanni Maria²⁰.

Il punto che ora più mi interessa, avendo come obiettivo quello di chiarire alcune caratteristiche strutturali del rapporto tra Milano e il suo contado, è tuttavia un altro. Per rimanere alla figura del Porro, credo che sapere che egli fosse conte di Pollenzo (nell'odierno Piemonte meridionale²¹), e che insieme ai parenti controllasse un castello a Lentate (nel contado di Milano), sia dato di rilievo, ma di importanza non decisiva per comprenderne il ruolo sulla scena urbana milanese. Molto meno importante – per ricorrere all'esempio forse più celebre tra i tanti possibili – che conoscere il numero dei castelli vantati nel contado di Parma da Pietro Rossi, impegnato nei medesimi anni a *voltare* (in suo favore) la città. Milano, come ricordavo banalmente, era realtà ben più grande di Parma; e, d'altro canto, nessuno dei capifazione attivi sulla scena milanese del primo Quattrocento poteva vantare nei pressi della città “piccoli

²⁰ Per Antonio Porro «capitano del popolo»: Franceschini, *Dopo la morte*, p. 52. Il Porro, assai legato a Gian Galeazzo Visconti e primo citato tra «nobili familiari e ufficiali» della sua corte (RUP, p. 648, *ante* 1395), già in anni precedenti il 1402 fu escluso dal consiglio ducale per opera di Francesco Barbavara. Da allora considerò il primo camerario suo «inferno inimico» e, ancor prima del 1402, «operava de farlo morire» (Corio, *Storia*, p. 984 e p. 980). Non sorprende pertanto che dopo la morte di Gian Galeazzo Antonio abbia sposato la causa di quei ghibellini che si opponevano alla duchessa Caterina e agli uomini, Barbavara in testa, che reggevano lo stato: «non potendo patire il governo dil stato essere ne le mano di Francesco Barbavara» (*ibidem*). Dopo la fuga di quest'ultimo (25 giugno 1403), forte dei suoi legami con il popolo urbano, rimase tra i padroni della situazione. Tornò a frequentare i luoghi del potere (cfr. *Registro Besozzi*, da luglio 1403) e ne trasse immediato beneficio: a lui ed ai fratelli furono confermate tutte le precedenti investiture feudali (*Registro Besozzi*, 30 agosto e 2 settembre 1403). Badò quindi a impedire ogni movimento della duchessa, e richiamare a Milano gli amici; è a lui, a detta di Bernardino Corio, che si dovette il ritorno in città di un antico oppositore di Gian Galeazzo, Francesco Visconti di Somma, che dal 1385 si era rifugiato a Ferrara (Corio, *Storia*, p. 988; *Registro Besozzi*, 28 luglio 1403). Il felice momento di Antonio, tuttavia, durò poco. «Per commissione de la duchessa e consiglio de li fautori dil Barbavara» (tra cui era, in particolare, Giacomo Dal Verme), il 7 gennaio 1404 fu arrestato con il fratello Galeazzo e altri ghibellini (Corio, *Storia*, p. 1000). Francesco Barbavara venne «revocato al governo» ed il destino di Antonio restò segnato. Fu decapitato, insieme al fratello e a Galeazzo Aliprandi, e le loro teste mozzate furono esposte il giorno seguente al Broletto, presso la piazza dei mercanti. Accanto alle teste erano i corpi, «vestiti de vestimente lucubre per la morte di Giovanni Galeazo» (il dettaglio, come vedremo, merita qualche attenzione). Seguì al triste fatto lo sgomento di «tutta la gibellina factione», ma va notato che «non puocho timore se levò [anche] tra la plebe». Un realistico ritratto di Antonio Porro – giovane di bell'aspetto – può essere ammirato nell'oratorio di Santo Stefano di Lentate (cfr. *Loratorio di Santo Stefano*). Il solo suo capo, mozzo, è invece disegnato a margine delle righe dedicate agli eventi milanesi del gennaio 1404 dal *Chronicon bergomense* (p. 134). Sotto di esso si legge «ohi mihi!».

²¹ Per le vicende dell'importante feudo Porro di Pollenzo cfr. Grillo, *Pollenzo*; Lanzardo, *Le vertenze*.

stati signorili” delle dimensioni di quello rossiano²². Per tornare a quanto dichiarato a inizio paragrafo, resta fondamentale comprendere come nulla più che un solido rapporto con la popolazione urbana, anche minuta, fosse fatto essenziale a garantire il ruolo politico di Antonio Porro e degli altri aristocratici impegnati negli scontri milanesi d’inizio secolo. E così, in nessuno dei momenti d’eccezione successivi alla morte di Gian Galeazzo vediamo mancare una vasta e concreta presenza popolare.

Antonio di Giovannolo Visconti, altro *caput* del ghibellinismo milanese, il 24 giugno del 1403 dava inizio alle danze radunando in casa sua, ci dicono le fonti, 300 «boni gentellomeni da Milano» desiderosi di fare a pezzi Francesco Barbavara²³. Nel farsi atto il tumulto si trasferiva però immediatamente nell’intero corpo sociale urbano: «tutta la porta Tecinese se levò a l’arme, e parimente in processo di puocha hora fece tutta la città»²⁴. Vale anzi la pena notare che proprio nella sua capacità di essere presente – fisicamente, e dunque politicamente – nel cuore vivo di Milano lo stesso Antonio Visconti identificava uno dei segni migliori del proprio *status*, diverso da quello del cortigiano e straniero Barbavara. A frattura ormai consumata, il 23 giugno, ben conscio del valore politico che avrebbe potuto avere il gesto, il primo camerario intimava infatti al Visconti di non *cavalcare* per la città. E a lui così rispondeva Antonio:

²² Una possibile eccezione è quella offerta dai vari rami laterali di casa Visconti, nel complesso a queste date titolari di una quindicina di castelli nel Seprio, tra Milano e lago Maggiore (Gamberini, *Il contado di Milano*; Del Tredici, *Comunità*). Di là dalla difficoltà di considerare in maniera unitaria signorie afferenti a fronde dell’agnazione che appaiono in corrispondenza degli eventi di primo Quattrocento in profondo disaccordo, resta però il fatto che il “peso specifico” di questi domini appare lontano dal garantire ai membri del casato qualcosa di più di un rifugio (relativamente) sicuro, o di una forza spendibile a livello anzitutto locale. Non sono rustici viscontei (posto che qualche eccezione ci sarà stata) coloro che tumultuano nelle piazze di Milano dopo l’estate del 1403: cfr. *infra*. Somma, forse la maggiore tra tutte le terre del contado di Milano sottoposte a signoria di qualche Visconti di ramo laterale, ai tempi della morte di Gian Galeazzo non contava più di 50 fuochi (Del Tredici, *Dopo la caduta*).

²³ Franceschini, *Dopo la morte*, p. 55. Come il fratello Francesco (su cui n. 20), Antonio dopo il 1385 si schierò contro Gian Galeazzo. A differenza di Francesco fu però perdonato (1391): poté tornare a Milano, e rientrare in possesso dei beni, primo di tutti il castello avito di Somma; in anni successivi furono confermati i suoi privilegi fiscali (RUP, pp. 34, 622). Partecipò, anche se non in posizione di eccessivo rilievo, ai funerali di Gian Galeazzo, e nel dicembre del 1402 fu tra i procuratori del comune e del contado di Milano che giurarono fedeltà a Giovanni Maria (*Ordo funeris*, col. 1028; *Registro Besozzi*, 14 dicembre 1402). Non abbiamo sue notizie nei sei mesi successivi; quindi lo ritroviamo insieme ad Antonio Porro alla testa degli oppositori ghibellini del Barbavara e della duchessa. In casa sua fu ucciso Giovannolo Casati, mandato da Francesco Barbavara e Caterina a tentare un’ultima mediazione. Dopo esser stato grande protagonista insieme al fratello delle vicende milanesi per tutti gli anni compresi tra 1403 e 1408 (Zimolo, *Il ducato*; Cognasso, *Il ducato*), Antonio trovò per mano (non a caso) di un Casati morte infamante, per impiccagione («strangolato con un fazolo tacandolo ad uno certo legno quale usciva fuori dil muro»: Corio, *Storia*, p. 1015, e cfr. Zorzi, *Le esecuzioni*, pp. 188-195 in particolare). La posizione all’interno delle genealogie viscontee, posta la loro appartenenza al ramo di Somma, di Antonio e Francesco Visconti è da tempo oggetto di dibattito (da ultimo Lucioni, *Somma e la sua pieve*, pp. 49 sgg. e note 192-194), complicato dalla simultanea presenza nella Milano di questi anni di almeno quattro Antonio Visconti, due dei quali del *quondam* Vercellino. La mia opinione, che non posso qui giustificare per filo e per segno, è che sia corretta la ricostruzione proposta da Litta, *Famiglie celebri, Visconti*, tav. XVI.

²⁴ Corio, *Storia*, p. 984 (corsivo mio).

che ello non voleva stare de cavalcare a posta de quello ribaldo [il Barbavara], e che ello vedarave se 'l possesse cavalchare per Milano²⁵.

Cristiano dei Guelfucci, oratore di Città di Castello, ci spiega bene cosa succedesse nel corso delle cavalcate del Visconti e dei suoi compagni: «romoregiarono la terra», al grido di «viva il ducha e muoiano li Barbavari», «e con questo gridare se serarono le boteghe e tutto il popolo prese l'arme»²⁶. A distanza di due giorni, dopo un conflitto chiaramente tutto giocato sulla capacità di collegamento con la massa urbana, ai Barbavara toccava la fuga. Davanti al castello, ci informa Bernardino Corio, c'erano «circha a xv milia plebei, cridando "mora Barbavari"»²⁷.

Proseguire con gli esempi non è certo difficile. In un elenco incompleto per difetto andrà intanto ricordata la prima risposta guelfa alle iniziative della *pars ghibellina*, anche questa giocata sulla capacità di mobilitare cospicue folle cittadine. Se Antonio Visconti, Antonio Porro e gli altri maggiori ghibellini si facevano valere perché «la plebe levavano a l'arme»²⁸, i guelfi Casati rispondevano suscitando «tutto il populo»²⁹. Tornati i Barbavara, e subito di nuovo fuggiti, ai capi ghibellini rientranti in città fu data festosa accoglienza dal «multo populo [che] gli andò a recevoir»³⁰. Pochi giorni dopo (maggio 1404), ancora gli esponenti dell'agnazione Casati mostravano il loro radicamento territoriale in città: mobilitarono tutti gli abitanti di porta Nuova, i cui capitani a essi rispondevano³¹. Contro di loro si mossero il duca e i capi della fazione ghibellina accanto ai quali cavalcava lo stesso capitano del popolo, Bertolino Zamboni: in quei giorni sul tetto delle case dei guelfi Biglia ai membri dell'agnazione toccava combattere «cum popularibus»³². Parole non molto diverse le ritroviamo al chiudersi del ducato di Giovanni Maria Visconti. Nel 1410 i ghibellini «moderati» che provarono a eliminare Facino Cane fecero seguire al tentato omicidio «grandissimo romore», chiamando a raccolta «gran numero di gente»³³. Due anni dopo, l'assassinio del duca si compì nel contesto una nuova mobilitazione popolare: il «furore plebeo» fu eccitato dai nobili responsabili dell'azione, che «transcorrendo» per Milano fomentarono gli animi e gridarono il nome del loro candidato, Estorre Visconti, anche esaltato

²⁵ Franceschini, *Dopo la morte*, p. 54-55.

²⁶ *Ibidem*, pp. 51-52.

²⁷ Corio, *Storia*, p. 984. Il ruolo giocato dal popolo in questi convulsi momenti appariva chiarissimo alla duchessa Caterina, che individuava nella *voluntas* popolare un chiaro limite alla sua stessa capacità d'azione: cfr. Maiocchi, *Francesco Barbavara*, pp. 299-300 (lettera di Caterina Visconti a podestà e referendario di Pavia, 31 gennaio 1404).

²⁸ *Ibidem*, p. 988. Così invece l'anonimo pavese, sempre riferito ai *cappellacci* ghibellini milanesi: hanno fatto «metere ad rumore et in arme lo populo de Milano per havere lo dominio et superioritate de essa citade» (Magenta, *I Visconti*, p. 217).

²⁹ Corio, *Storia*, p. 988.

³⁰ *Ibidem*, p. 1001.

³¹ Cfr. Corio, *Storia*, pp. 1004-1005; Biglia, *Historia*, col. 28.

³² Biglia, *Historia*, col. 28.

³³ Corio, *Storia*, p. 1023. Sui fautori di questo tentato omicidio cfr. *infra*.

dai sermoni tenuti in duomo dal congiurato (e frate domenicano di Sant'Eu-storgio) Bartolomeo Caccia³⁴. Infine, lo stesso ingresso a Milano del vincitore Filippo Maria non avvenne senza che si palesasse una fattiva presenza di popolo. Antonio Alciati, un partigiano di Filippo, montò a cavallo e percorse la città gridando «Viva il duca!». Porta Nuova fu la prima a rispondere: qui, per due volte, «la plebe renovò nuovo tumulto». Quindi, vinta la partita, il novello principe «con summa humanitate la città transcorse»³⁵, con giubilo della «plebe» stessa³⁶.

Fatta rapida mostra delle epifanie popolari, e rilevatane la cruciale importanza nel conflitto politico a Milano, diventa meglio comprensibile ed evidente una parallela assenza. Basta rimanere alle pagine del Corio, dove parlare degli scontri vissuti nelle altre città lombarde negli anni di Giovanni Maria significa invariabilmente per l'autore segnalare in maniera esplicita l'eclatante e spesso decisiva presenza del mondo rurale sulla scena urbana. Nel 1403 – subito dopo la fuga da Milano dei Barbavara, spaventati da «xv milia plebei» di città – guelfi e maltraversi cremonesi prendono il controllo di Cremona forti di «assai turba di villani»³⁷. Pochi giorni dopo, tocca ai guelfi bresciani imporsi nella propria città: con fondamentale aiuto dei «montanari»³⁸; quindi una «gran turba de villani» è fatta entrare a Parma da Iacopo e Pietro Rossi³⁹. Persino a Lodi il successo guelfo si costruisce per il primario sostegno del «rabiato soccorso de villani a loro favorevoli per factione»⁴⁰. Così non succedeva a Milano. Nelle medesime pagine, con riferimento alla capitale, di *turbe* contadine, *montanari*, soccorsi di *villani*, invano si può cercar traccia.

2. Continuità nel conflitto. Brianza e Martesana

Sottolineare il rilievo minore – minore rispetto a quello registrato per altre realtà lombarde – che le forze del contado assunsero nella capitale nei momenti del conflitto di primo Quattrocento significa, io credo, mettere in luce una caratteristica cruciale e originale degli equilibri politici di una città di scala tutta diversa rispetto a quella degli altri centri urbani della regione. Ma ciò non vuol dire, va da sé, concludere che di contado nel caso milanese ci si possa serenamente non occupare. Lo stesso Bernardino Corio, pur non rilevando per la “sua” Milano «gran turbe di villani» pronti a determinarne il destino, non manca di ricordarci con nettezza che, nei momenti di più forte

³⁴ *Ibidem*, p. 1029 e 1030. Su Bartolomeo Caccia, anche vescovo di Piacenza in opposizione a Branda Castiglioni, cfr. Kirshner, *Caccia, Bartolomeo*.

³⁵ Corio, *Storia*, p. 1032

³⁶ Biglia, *Historia*, col. 39.

³⁷ Corio, *Storia*, p. 985.

³⁸ *Ibidem*, p. 986.

³⁹ *Ibidem*, p. 991.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 990. Per il rapporto tra scontri urbani e comitatini a Pavia cfr. invece Roveda, *Le istituzioni*, pp. 72-74 in particolare.

tensione, della «grandissima confusione», la rovina e il conflitto di parte si spandevano «dentro», in città, e «di fuori», nelle campagne⁴¹.

Brianza e Martesana, vale a dire la popolosa area a nord e nord-est di Milano, furono le regioni del contado più direttamente coinvolte nella lotta⁴². Subito dopo la prima cacciata dei Barbavara (giugno 1403), seguendo le orme di quanti lavoravano allo smantellamento dello stato⁴³, i guelfi dell'area si riunirono a Vimercate e diedero il via a una minuziosa opera di «ruina et expoliatione» dei locali ghibellini. Passati pochi giorni si manifestò la risposta di questi ultimi, anche in questo caso condita da «molte occisione e ruina de le case» della parte avversa. Nella tarda estate di quell'anno si registrarono i primi tentativi di pace⁴⁴, ma i precari equilibri milanesi non consentirono di dare seguito effettivo al tentativo. Nei mesi successivi trovarono rifugio in villaggi e borghi siti a nord della città, in luoghi di antico radicamento familiare⁴⁵, gli esponenti delle parentele momentaneamente soccombenti a Milano. I Clerici di Lomazzo, guelfi, ripararono nell'omonimo borgo, «dove insieme con li oppidani se fortificarono con molti profondi fossi e pallencati»⁴⁶. Lo stesso fecero i Biraghi a Lazzate. Gli uni e gli altri furono assediati da forze ghibelline locali e cittadine: da Francesco Visconti, che contemporaneamente diede battaglia ai guelfi delle pievi di Fino, Appiano, Seveso e Marliano; dai nobili Carcano e Grassi, forti di ampi seguiti nel Canturino. Nel medesimo torno di tempo proprio il borgo di Cantù subì l'assalto di «guelphi de la plebe di Inzino e Canturio», spalleggiati da Franchino Rusca (Rusconi)⁴⁷. Una nuova pace fu siglata nel marzo del 1404, ma neppure questa era destinata a durare. Le violenze continuarono per un decennio, complicate dal persistente attivismo dei comaschi Rusca, di Pandolfo Malatesta (dal 1409 anche signore di Lecco, appena oltre l'Adda), dei Colleoni installatisi a Trezzo, nonché dei rami bernaboviani di casa Visconti. A Estorre di Bernabò, favorito dall'azione dei ghibellini di quella terra, spettò dal 1407 il controllo di Monza; suo nipote Giovanni Carlo ebbe invece Cantù. Carcano e Grassi ne furono in un primo tempo amici e sostenitori quindi (1411), in azione congiunta con Facino Cane divenuto governatore di Milano, provvidero a scacciarlo, con scontato corollario di rovina: «e tuto quel borgo remase in preda»⁴⁸.

Quanto successe in Martesana e Brianza negli anni di Giovanni Maria Visconti non fu solo stretta proiezione di vicende cittadine milanesi. A operare erano anche forze non locali né urbane, come i Rusca e Pandolfo Malatesta;

⁴¹ Corio, *Storia*, p. 1008.

⁴² Biglia, *Historia*, col. 28; Corio, *Storia*, p. 1008.

⁴³ Corio, *Storia*, p. 987: «Anchora la parte guelpha de Martesana (...) volendo seguitare le vestigi de li rebellati, insurse contra gibellini».

⁴⁴ RUP, p. 162, da leggere però alla luce della correzione proposta in Cognasso, *Il ducato*, p. 98 nota 2.

⁴⁵ «In suas regiones»: Biglia, *Historia*, col. 28.

⁴⁶ Corio, *Storia*, p. 1002.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 1003.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 1027.

va poi notato come la più importante e attiva forza guelfa dell'area brianzola, la nobile agnazione dei Parravicini, fosse caratterizzata da una scarsa presenza a Milano. Ancora, vicende come la signoria monzese di Estorre Visconti, durata oltre cinque anni, richiedono di essere interpretate non come semplice riflesso degli scontri in atto nella capitale, ma quale espressione della radicata aspirazione alla separazione da Milano che era propria della "quasi città" di Monza⁴⁹. Il senso di una connessione non solo congiunturale, ma strutturale, organica, con i fatti che avvenivano in città resta però a mio parere – e a differenza, come vedremo, di quanto accadeva altrove nel Milanese – la cifra dominante delle vicende consumatesi in quest'area del contado.

La pace del tardo 1403, cui ho sopra fatto riferimento, fu ancora una pace "limitata", fatta «inter partes Martesane». Non così quella, successiva di appena pochi mesi, del marzo 1404: in realtà una pace cittadina estesa anche al contado, a testimonianza della sostanziale sovrapposizione tra il conflitto di parte milanese e quello in atto tra Martesana e Brianza⁵⁰. Dieci anni dopo, tale legame appariva del tutto evidente anche alle monache del monastero brianzolo di Brugora, che nel riassumere le sventure patite nel corso degli ultimi due lustri facevano riferimento a guerre e scontri fazionari combattuti tra città e campagna senza soluzione di continuità temporale e geografica:

maledictas guerras et partialitates que vigerunt iam transactis annis (...) et adhuc vident in civitate, diocesi et ducatu Mediolani⁵¹.

Molte di quelle monache erano esponenti dell'agnazione Casati, la più importante parentela guelfa cittadina, e proprio questo fatto sembra spiegare – prima di ogni altro – per quale motivo l'intima connessione tra conflitto urbano e comitatino potesse risultare loro così palese⁵². Non è infatti un'osmosi città/contado basata su nessi di tipo signorile/fazionario⁵³ a rendersi evidente nel caso di Milano e contado. A emergere in tutta la sua rilevanza politica, quale primo fattore di congiunzione tra quanto stava dentro e fuori le mura della capitale, è piuttosto la parentela.

Agnazioni nobiliari ben attive nei conflitti cittadini di primo Quattrocento, come i Biraghi, i Clerici, i Carcano, i Porro, i Grassi, i Giussani, gli stessi Casati, non erano soggetti dal profilo esclusivamente urbano. Si trattava invece di parentele, assai folte, ben radicate anche in specifiche aree del Milanese. Il possesso di un castello non era escluso, ma radicamento significava in questo caso altro rispetto a una presenza di schietta natura signorile: l'esistenza di corposi rami rurali dell'agnazione, localmente dotati di un ruolo econo-

⁴⁹ Estorre, che in qualità di *dominus Modoetie* batté anche moneta, non a caso fu sepolto, con tutti gli onori, nel duomo. Cfr. Barni, *Dall'età comunale*, p. 321; Frisi, *Memorie storiche*, I, p. 191.

⁵⁰ Corio, *Storia*, p. 1001.

⁵¹ Beretta, *Appunti*, pp. 142-143.

⁵² Sui rapporti tra il monastero di Brugora ed i Casati: Beretta, *Appunti*. Nel 1399 appartenevano a quella parentela cinque delle sette monache (p. 142).

⁵³ Cfr. supra, note 6-8 e testo corrispondente.

mico e politico di rilievo. Ancora a fine Quattrocento i Casati, per limitarsi all'esempio più significativo, si contavano a decine. Molti erano residenti a Milano, molti più ancora quelli abitanti nel contado, a nord della città⁵⁴. Così, una volta letto nella *Historia* di Andrea Biglia che, unitamente al «*numerus clientelarum*», era l'insieme dei parenti, l'«*ordo affinitatum*»⁵⁵, a costituire la base d'azione per la nobiltà impegnata nelle lotte urbane, andrà precisato che proprio la centralità della parentela era a Milano l'elemento decisivo nel trasportare lo scontro urbano «de fuora», nella campagna. Giovanni Carcano, giurisperito cittadino e capofazione ghibellino ben attivo tra Cantù e Brianza, poggiava la sua capacità di mobilitare *amici* nel contado in primo luogo sulla numerosa presenza di Carcano nel Canturino. Ed era anzitutto scorrendo nell'alveo di un cognome, dunque, che fatti di Milano e fatti di campagna potevano sfumare gli uni negli altri⁵⁶.

Resta, prima di passare a esaminare la situazione di un altro settore del contado, una precisazione. Poggiare il carattere anfibio, urbano e comitatino, delle lotte di parte milanesi sull'altrettanto doppia natura di molte delle agnazioni nobiliari in esse coinvolte, non significa poter derubricare lo scontro nel contado a scontro tra nobili, per quanto di nobiltà larga. Al pari di quanto avveniva in città, il conflitto nel Milanese di primo Quattrocento riusciva a coinvolgere ampi settori della popolazione, di estrazione tutt'altro che nobiliare. Se la «*factione*» di Giovanni Carcano aveva nei nobili parenti del *leader* la sua prima base, ciò non toglie che nel numero dei suoi «*sequaci*» comitatini fossero molti altri, di leva assai diversa e fortemente partecipi, in maniera nient'affatto fluida e informale, ai destini del partito. A essi, informa il Corio, Giovanni «per acordio pigliava la decima delle sue intrate»⁵⁷. Non diversamente andavano le cose nell'altro campo, quello guelfo. Nel luglio del 1407 l'elezione di tre «*nobiles viri*» (un Parravicini, un Carpano e un Meroni) a reggenti della parte in pieve d'Incino e Valassina, non fu affare riservato a *élites* locali. La nomina fu infatti operata da *tutti* gli *homines* della comunità della pieve, e della parte guelfa della Valle. Tra i compiti dei tre, che avrebbero agito «*nomine (...) totius comunitatis plebis Inzini et Vallis*», ci sarebbe stato naturalmente quello di condurre «*andatas et guerras contra inimicos*», con correlato potere di congregare gli *homines armati* della zona per azioni tanto difensive quanto offensive. Alla vita di fazione appartenevano però anche aspetti più ordinari: fra gli incarichi dei capi eletti era infatti anche quello di occuparsi del riparto di tutte le spese sostenute, e degli oneri eventualmente imposti dal duca⁵⁸.

⁵⁴ Beretta, *Appunti*, e cfr. ASMi, *Fondo di Religione*, 3637-3644.

⁵⁵ Biglia, *Historia*, col. 27.

⁵⁶ È appena il caso di precisare che non c'è, da parte mia, alcuna volontà di presentare le parentele milanesi di primo Quattrocento come blocchi monolitici. Nell'analisi del rapporto tra individui e agnazione, tuttavia, assumere l'importanza dei primi ovviamente non obbliga a dar per assodata l'irrilevanza della seconda.

⁵⁷ Corio, *Storia*, p. 1003.

⁵⁸ ASMi, *Notarile* 31, 3 luglio 1407. Il documento è edito in Longoni, *Le corti medievali*, pp.

3. Un'altra prospettiva. Il Seprio e l'area del Verbano

Lasciare il settore nord-orientale del contado per rivolgersi ad ovest, verso il Seprio, l'altro grande serbatoio di uomini del Milanese, significa incontrare fatti e questioni almeno in prima battuta non troppo dissimili. Le cronache, più concentrate su Brianza e Martesana, parlano relativamente poco di questa porzione delle campagne, ma sappiamo che dall'estate del 1403 anche qui lo scontro infuriò, in stretto collegamento con le vicende urbane. Parte non piccola dell'attivismo dei ghibellini Pusterla, agnazione i cui vertici spiccano nelle cronache dei coevi conflitti cittadini, si esplicò ad esempio nel contado. Dai loro castelli di Tradate, Venegono Inferiore e Venegono Superiore, in pieve di Castelseprio, portarono attacchi contro le vicine basi comitatine di una famiglia principe, seppure un po' defilata, del guelfismo milanese, i Castiglioni⁵⁹. A partire dal 1407 un elemento "esterno", Facino Cane, sommò la propria azione a queste vicende. Già sul finire di quell'anno Varese cadde sotto il controllo del condottiero, e a stretto giro i *nobiles de Castillione* da lui ebbero «tolti tutti i suoi beni», venendo «ridotti in estremo bisogno di tutte le cose»⁶⁰. Persino il castello di Castiglione, *Heimat* della parentela, finì nelle sue mani⁶¹.

I tempi passarono diversamente per le famiglie ghibelline radicate nell'area, rami laterali viscontei e Pusterla su tutti, le cui fortezze e possessi sepriensi non risultano toccati dalle devastazioni faciniane. Si può più che lecitamente sospettare, anzi, che proprio Visconti e Pusterla fossero tra i massimi responsabili del sollecito aiuto che «omnes pro mayori parte loci, terre, ville et burgi in hoc Seprio existentes» prestavano alle sue truppe, come denunciavano nel 1408 i borghigiani di Busto Arsizio, tra i pochi oppositori rimasti⁶². Entrambi i casati – con qualche significativa eccezione viscontea, come vedremo – furono d'altra parte a Milano tra i più favorevoli a Facino, e un riflesso dei buoni rapporti in essere tra le parti è ben verificabile negli stessi limiti posti al diretto controllo di quest'ultimo sul Seprio. Nel tardo 1409, tra i domini personali riconosciuti dal duca Giovanni Maria a un Facino ormai avviato a divenire padrone della situazione anche nella capitale, erano alcune terre del-

235-236.

⁵⁹ Per il rapimento di vari Castiglioni operato dai Pusterla: Cazzani, *Castiglione*, p. 123; Restelli, *Tradate*, p. 136.

⁶⁰ Cazzani, *Castiglione*, p. 259, con riferimento a Beffa Negrini, *Elogi storici*. Guida dell'agnazione negli anni seguenti la morte di Gian Galeazzo appare essere Cristoforo Castiglioni, docente a Pavia, «giurista seguito ed ammirato da diverse generazioni di studiosi» (Covini, *Il libro di ricordi*, p. 16; sulla sua figura anche Mari, *Castiglioni, Cristoforo*; Di Renzo Villata, *Scienza giuridica*, pp. 69-71). Già legatissimo al primo duca, nel 1404 fu tra i fautori del rientro a Milano del Barbavara (cfr. *infra*, nota 123 e testo corrispondente); in tempi immediatamente successivi, preoccupato dall'ostilità manifestata da Facino Cane nei confronti della *domus castillionea* e del suo patrimonio, «depose la toga e prese l'armi» (Mari, con citazione dall'Argelati). Nelle spire del conflitto perse, pare, anche «la pregiatissima sua libreria».

⁶¹ Sull'azione di Facino Cane nel Seprio cfr. in particolare Bertoni, *Facino*.

⁶² Ghiron, *Della vita*, p. 594. L'ipotesi pare rafforzarsi se si considera che, nel tentativo di rispondere alle angherie di Facino e dei suoi sostenitori locali, gli abitanti di Busto Arsizio provvedevano a *derupare* un castello dei Visconti di Orago, sito nell'omonima località (PFV, III, p. 20).

la parte occidentale del Milanese⁶³. Si trattava dei borghi di Varese, Castano, Lonate Pozzolo, e del *locus* di Castiglione con il suo castello: a disegnare una geografia che, se non si curava di assorbire antichi luoghi di radicamento dei guelfi Castiglioni, accuratamente evitava invece di sovrapporsi a quella dei villaggi dominati da Visconti e Pusterla.

Il dato di maggiore interesse relativo al settore occidentale del contado è però un altro. A differenza di quanto notato per Martesana e Brianza, una parte rilevante dei conflitti che agitarono le terre a nord-ovest di Milano non appare infatti leggibile come immediata trasposizione delle lotte in corso in città.

Lo sguardo deve essere volto in particolare alla frangia più lontana del Milanese, vale a dire alla sponda orientale del lago Maggiore. Già sul finire del 1402 l'area del Verbano conobbe nel suo complesso un primo, significativo, scossone, dato dalla presa di Bellinzona da parte del conte Alberto Sacco, signore della Mesolcina. Comparvero poi sulla scena le truppe svizzere, impegnate a più riprese, a partire dal 1403, nella conquista delle valli prospicienti il lago. Nel medesimo anno, soprattutto, lo scontro "comasco" tra Rusca e Vittani per il controllo della città lariana "sconfinò" nella regione, mostrandosi in grado di influenzare in profondità gli equilibri della stessa. In stretto collegamento con il partito ruscone («cum auxilio et favore Rusconorum») sul finire del 1403 gli esponenti della locale famiglia Mazzarditi presero infatti il controllo di Cannobio, "quasi città" della sponda occidentale del Verbano. Ad essi si piegarono gli ufficiali locali, ben attenti a non contraddire i loro voleri⁶⁴. Quanto ai principali avversari, i Mantelli (guelfi, «seu ex parte Vitanorum»), il destino loro – e dei loro «parentes et amici» – fu quello dei perseguitati: alcuni furono uccisi, altri imprigionati; tutti vessati e spogliati delle loro sostanze⁶⁵.

L'eco di tali vicende non era però destinato a fermarsi a Cannobio. La «guerra Mazzarditorum»⁶⁶, come da definizione di un testimone, si incanalò ben presto in una guerra vigente in tutte le *partes Lacus Maioris*, compresa la sua riva orientale, dunque entro i confini del contado di Milano. Insieme al ramo visconteo di Castelletto Ticino, quale figura di spicco del ghibellinismo lacustre emerse anzi proprio il "milanese" Pietro Besozzi, capo di una vasta agnazione nobile ben radicata nel basso lago, e nella pieve di Brebbia in particolare. A lui presero a fare riferimento i *vicini* delle comunità locali – anche qui, come in Brianza – attivamente e non solo passivamente coinvolte negli scontri; a lui guardavano gli stessi Mazzarditi cannobini, che in Pietro poterono trovare valido alleato per le scorrerie compiute in tutto il lago⁶⁷. Ol-

⁶³ Edizione delle investiture sepriensi (1° giugno 1409) in Ghiron, *Della vita*, pp. 595-602.

⁶⁴ «Per dicta tempora dicti officiales non fuissent ausi contradicere vel contrafacere voluntati dictorum fratrum de Mazardis tunc tirannizantium in dicta terra et plebe Cannobii».

⁶⁵ Per tutti questi fatti Frigerio, Pisoni, *I fratelli*. Le citazioni, da testimonianze successive agli eventi, alle pp. 113-114.

⁶⁶ Frigerio, Pisoni, *I fratelli*, p. 121.

⁶⁷ Sulla sua figura, e le vicende locali che lo riguardano in questi anni: Bertoni, *Facino*; Lanzani, *Pietro Besozzi*; Besozzi, *Le incursioni*; Frigerio, Pisoni, *I fratelli*.

tre ad essere uomo potente e ricco – di sostanze, amici e parenti – il Besozzi aveva d'altro canto dalla sua una qualità fondamentale, quella di essere cognato del *magnifico* Franchino Rusca, alle cui fortune intrecciò le proprie, condividendone l'assunto di ultima istanza: quello che la fine dello stato di Gian Galeazzo potesse coincidere con la stagione di un ghibellinismo "plurale", ove ci fosse posto per un signore autonomo a Como, e magari anche per qualcosa di simile ad un *domicello* del basso lago Maggiore⁶⁸.

Così posso riassumere, in conclusione, ciò che più mi interessa sottolineare.

a) A partire dal 1403 il definirsi di una «guerra in partibus Lacus Maioris» segnala la possibilità di inserire la micro-conflittualità locale entro un quadro ampio, che travalicava i confini dei contadi cittadini e coinvolgeva una fetta importante dello stesso Milanese. In maniera speculare, le fazioni guelfa e ghibellina attive nell'area erano fronti che trovavano nell'intera regione del Verbano la propria base territoriale di riferimento. Nel 1405 alcuni nobili di Luino, sulla sponda milanese del lago, potevano rimandare all'esistenza di una parte *guerffa* «totius Lacus Maioris tam riparum citra Lacum quam ultra»⁶⁹. L'anno successivo un primo tentativo di pace celebrato ad Angera vide coinvolti guelfi e ghibellini di entrambe le sponde, compresi entro le definizioni di «partes totius Lacus Maioris»⁷⁰.

b) Soggetti radicati entro il territorio di Milano, come i Besozzi, i Visconti di Castelletto, ma anche i *vicini* di molti comuni rurali, erano dunque a queste date coinvolti in una parzialità "intercomitatina", che non aveva in Milano il suo punto di riferimento. In maniera molto chiara ciò avvenne per la fazione ghibellina, il cui capo poteva essere senz'altro identificato nel comasco Franchino Rusca, al quale si relazionavano in maniera stretta non solo le forze dell'alto lago, come i Mazzarditi di Cannobio, ma anche milanesi di rango come Pietro Besozzi. Un documento di particolare interesse è, in questo senso, offerto dall'atto di fedeltà alla parte ghibellina prestato nel 1408 dal nobile Ambrogio da Laveno, residente a Laveno, villaggio della sponda milanese del lago. A Besozzo, in casa di Princivalle Besozzi, nipote di Pietro, il da Laveno giurava la propria lealtà allo schieramento, ma contestualmente, se non in prima battuta, al magnifico Franchino:

erunt fideles prefati domini Franchini et partis gibelline, et quod numquam (...) ibunt

⁶⁸ Sulle ambizioni "locali" del Besozzi, cfr. in particolare Bertoni, *Facino*.

⁶⁹ ASMi, *Notarile* 69, 2 gennaio 1405. L'atto, rogato a Caravate dal notaio Giovannolo *quondam* Domenico Besozzi, è un vero e proprio sindacato di parentela (ghibellina). Parteciparono 15 capifamiglia, «omnes de agnatione et parentella nobilium de Luyno», residenti a Luino ed in villaggi vicini. Ai fini del discorso che qui interessa, è interessante notare come i nobili da Luino definissero i loro nemici guelfi, compresi quelli presenti sulla sponda milanese del lago, anche *spilorzi* («guerffos seu spelorzios»). Quest'ultimo era l'appellativo utilizzato in quegli anni per designare la parte guelfa della Val d'Ossola, sita presso la riva opposta del Verbano: cfr. Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 864 e sgg.

⁷⁰ «Vigente eximia guerra inter partes totius Lacus Maioris videlicet inter partem gibellinam pro una parte et partem guelfam pro alia parte»: ASMi, *Notarile* 69, 24 ottobre 1406, e cfr. anche Besozzi, *Famiglie di Angera*.

contra ipsum dominum Franchinum et partem gibellinam nec eorum adherentes benevolos amicos sequaces et colligatos⁷¹.

c) Figure come Ermes e Lancillotto Visconti di Castelletto, o come Pietro Besozzi, principali milanesi del ghibellinismo lacustre, non intendevano d'altro canto le proprie azioni come volte, in ultima istanza, all'acquisizione di una posizione di potere sulla scena cittadina milanese. Il legame forte, non congiunturale, costruito con Franchino Rusca è in questo senso rivelatore di un'aspirazione politica diversa, centrata sul raggiungimento di ampi spazi di autonomia locale entro un quadro complessivo di scomposizione dello stato. Tale prospettiva, occorre notarlo, non mutò neppure quando – a partire dal 1407 circa – Facino Cane fece con le sue truppe il proprio ingresso nell'area. Sostenuto con uomini e mezzi da Pietro Besozzi, dai Visconti di Castelletto, dallo stesso Franchino Rusca, Facino ricambiò anzitutto appoggiando lo stabilirsi a Como della signoria di Franchino. Quanto a Visconti di Castelletto e Besozzi, la presa del potere da parte dell'amico Facino non significò per loro l'acquisizione di un ruolo di primo piano in città o a corte. Al contrario di quel che avvenne, ad esempio, per i Pusterla ed altri rami viscontei, i loro nomi rimasero largamente estranei alla cronache della Milano faciniana (1410-1412). Ebbero altro, vale a dire il riconoscimento di una solida posizione nel basso e medio lago Maggiore: tra Angera, Sesto Calende, Castelletto, l'alto Novarese, il Vergante ed Ornavasso, per il Visconti⁷²; attorno alla pieve di Brebbia, a loro infeudata nel 1411, per i Besozzi⁷³. A quelle date, ci informano documenti successivi, gli uni e gli altri ben curavano di valorizzare le potenzialità economiche dei loro successi. A propria piena discrezione, imponevano dazi «superiori all'uxato» a tutte le merci in transito per il lago⁷⁴.

⁷¹ ASMi, *Notarile* 70, 28 maggio 1408; Ambrogio giurava per sé ed un anonimo altro (suo figlio, con tutta probabilità). Per un'analisi dell'atto e del suo contesto cfr. anche Gentile, *Amicizia e fazione*, p. 183; Bertoni, *Facino*. Sull'uso dell'atto notarile per dichiarare la propria appartenenza fazionaria cfr. anche Sato, *Fazioni e microfazioni*, pp. 151-152.

⁷² Alberto (anche Uberto) Visconti di Castelletto ed i suoi figli Ermes e Lancillotto ottennero investitura feudale delle possessioni ducali di Angera, Lisanza e Sesto Calende «cum immunitibus et mero et mixto imperio» nel maggio del 1404 (Cengarle, *Feudi e feudatari*, p. 209). A questo evento, con tutta probabilità, deve essere collegata la contemporanea forte rivendicazione da parte di Alberto del suo diritto di esigere dazi su tutte le merci (e si trattava di non poca cosa) in transito a Sesto Calende, vale a dire nel punto di passaggio tra lago Maggiore e Ticino. Cfr. Storti Storchi, *La disciplina giuridica*, per il tariffario, datato appunto 1404. La posizione di forza assunta dai Visconti di Castelletto nel Verbano non fu contestata negli anni successivi, ed ebbe ulteriore promozione negli anni di governatorato milanese di Facino Cane. Nel 1411, infatti, proprio ad Alberto Visconti di Castelletto era assegnato il compito di guidare in Val d'Ossola la resistenza contro una grossa spedizione svizzera (Bertamini, *Cronache del castello*, pp. 570-571).

⁷³ Cengarle, *Feudi e feudatari*, p. 184; Romano, *Contributi*, n. 29. Nel caso ovviamente assistiamo, più che ad investiture «disciplinatrici», a «un tentativo affannoso di formalizzare situazioni di fatto e di stabilire una connessione durevole con nuclei di potere emersi localmente»: Gentile, *Aristocrazia signorile*, p. 142 (con specifico riferimento all'età di Giovanni Maria).

⁷⁴ RUS, p. 31.

4. *La riconquista del contado*

Tra guerre, scontri, ribellioni – senza dimenticare le pestilenze in atto –, ciò che rimaneva del contado di Milano sul chiudersi degli anni di Giovanni Maria era assai poco. Ormai impossibile era la regolare riscossione delle gabelle: quella del sale, anzitutto, con gravissimo danno per la camera⁷⁵. «In questo tempo de miseria» le stesse comunicazioni tra città e campagna erano di fatto interrotte. Milano era una città «da ogni banda vexata», riferisce Bernardino Corio, «restrecta», in cui ai cittadini era impossibile recarsi nelle parti del contado, e viceversa⁷⁶. «Non valens presentialiter esse in partibus civitatis Mediolani», sintetizzava un abitante delle campagne, giustificando il fatto di non poter andare in città⁷⁷; negli stessi giorni, il milanese Petriano Dolceboni denunciava il fatto che nessun banditore cittadino volesse (e potesse) recarsi nel contado⁷⁸.

Fare il proprio ingresso (16 giugno 1412) nella Milano «restrecta» di quegli infelici tempi non significò dunque per Filippo Maria assicurarsi *ipso facto* il controllo sul territorio di teorica afferenza cittadina. Il recupero fu però relativamente veloce. L'aver raccolto l'eredità di Facino, oltre a mettere il nuovo duca in un'oggettiva posizione di forza, gli consegnava il controllo su tutte le terre ed i borghi del contado già poste sotto diretto dominio del condottiero defunto, mentre la fine del lungo decennio di guerra civile cittadina determinava di per sé il tranquillizzarsi della situazione nelle campagne. Così, nel breve giro di qualche mese gran parte dei soggetti politici attivi nel Milanese si affrettò a prestare il proprio giuramento di fedeltà al vincitore. «Omnes», compresi molti nemici appena sconfitti (se ancora vivi, ovvio), giungevano dal nuovo duca per recargli ossequio. E Filippo Maria «nunc universos, nunc singulos, fiducia implebat», naturalmente chiedendo il contraccambio⁷⁹.

Per prima, nella documentazione superstite, vediamo comparire una delle maggiori comunità del contado, il borgo di Melzo, i cui procuratori prestarono giuramento al nuovo signore appena un giorno dopo l'analogo atto compiuto dalla città di Milano (20 e 21 giugno rispettivamente)⁸⁰. Il 24 giugno fu la volta di Varese; quindi, il 25, del borgo di Vimercate e di piccoli villaggi del Seprio (Carnago, Vicoseprio, Rovate, Lonate Ceppino)⁸¹; *et cetera*.

L'elenco – va sottolineato – non comprende tuttavia solo comunità, più o meno importanti. Oltre ai comuni, a comparire nell'estate/autunno del 1412 davanti a Castellino Beccaria, Gaspare Visconti, Vincenzo Marliani e gli altri

⁷⁵ PFV, III, p. 25 (6 novembre 1413, con riferimento alle *irregularitates* degli anni precedenti); cfr. Mainoni, *La gabella del sale*, p. 54, nota 67.

⁷⁶ Corio, *Storia*, pp. 1022-1023.

⁷⁷ ASMi, *Notarile* 70, 7 luglio 1407.

⁷⁸ Bertoni, *Facino*, p. 195.

⁷⁹ Biglia, *Historia*, col. 39.

⁸⁰ Romano, *Contributi*, n. 3; RD 10, c. 2.

⁸¹ Romano, *Contributi*, n. 6, 9, 11, 12; RD 10, c. 5 (erroneo il titolo, «fidelitas plebis Varisii»), cc. 7, 8, 9.

procuratori del duca, erano anche singoli individui⁸², di maggiore o minore levatura, e rappresentanti di corpi diversi da quelli comunitari, come le parentele. *Lordo affinitatum* era stato una forza di rilievo nei conflitti che avevano agitato città e campagna negli anni precedenti, e dunque non stupisce verificare la presenza di singole agnazioni tra i “pezzi” del mosaico milanese che andava ricomponendosi attorno a Filippo Maria. Il 26 luglio, ad esempio, diversi esponenti dei nobili Porro, dopo che altri della parentela avevano già fatto la stessa cosa, prestarono fedeltà al duca, giurando contestualmente di mantenere «ad honorem et statum prefati illustris principis» il loro castello di Lentate sul Seveso, culla comitatina del casato⁸³. Il giorno precedente era toccato ad alcuni Crivelli, ed anche in quel caso in gioco c’era pure la tenuta di un castello milanese, quello di San Giorgio⁸⁴.

Una sfumatura ulteriore – più direttamente faziosa – è leggibile invece in altri giuramenti di parentela, di cruciale importanza e non a caso avvenuti in tempi rapidissimi dopo l’insediamento di Filippo Maria. Il primo, datato 27 giugno 1412, riguarda un corposo numero di Parravicini e Carpano: vale a dire due dei casati più importanti, forse anzi i principali, del fronte guelfo nell’area della Martesana⁸⁵. Tre giorni dopo, il 30 giugno, nel castello di porta Giovia giunsero invece i ghibellini brianzoli. Per primi si presentarono i Riva, pronti a prestare fedeltà per conto di tutta la «parentella de Rippa», ma anche a nome della lunghissima serie di altre parentele e comunità brianzole che costituivano una delle due grandi frazioni del ghibellinismo locale⁸⁶. L’altra, facente capo ad un più composito universo familiare – Canali, D’Adda, Isacchi, e molti altri, agenti per un lungo elenco di *amici* che comprendeva un gran numero di comunità –, si sarebbe palesata il 10 luglio⁸⁷.

Qualche mese in più, ed un assedio, furono necessari perché anche gli abitanti di Monza potessero essere definiti da Filippo Maria «fideles nostri»⁸⁸. Il grosso borgo, come noto, ancora al termine del 1412 offriva infatti riparo al “suo” signore, Estorre Visconti di Bernabò, e ai suoi seguaci. Il Carmagnola, alla sua prima impresa di rilievo, ebbe la meglio nel febbraio del 1413. Nel maggio di quello stesso anno cedettero, previ accordi, anche gli ultimi resistenti, asserragliati nel castello: l’indomita Valentina Visconti, sorella di Estorre, defunto nel corso dell’assedio; altri Visconti bernaboviani; Anto-

⁸² È il caso di Galeazzo q. Antonio Visconti di Somma, che giurò di essere fedele a Filippo Maria il 20 giu. 1412 (Romano, *Contributi*, n. 2; RD 10, c. 2).

⁸³ RD 10, c. 26; Romano, *Contributi*, n. 42.

⁸⁴ RD 10, c. 52; Romano, *Contributi*, n. 40. Non meglio identificato nel giuramento, il castello di San Giorgio cui si faceva riferimento è probabilmente da identificarsi nel castello che sorgeva (e sorge tutt’ora, in forme rimaneggiate) accanto alla canonica di San Giorgio di Bernate, di patronato Crivelli.

⁸⁵ RD 10, c. 13 (sbagliato il titolo, «fidelitas plebis de Inzino»; l’errore si ripercuote in Romano, *Contributi*, n. 18).

⁸⁶ RD 10, c. 16; Romano, *Contributi*, n. 19.

⁸⁷ RD 10, c. 22; Romano, *Contributi*, n. 27. Per questi giuramenti e per le divisioni interne al ghibellinismo brianzolo cfr. Zenobi, *Nascita di un territorio*, pp. 813-855.

⁸⁸ PFV, III, p. 17 (24 febbraio 1413).

nio e Gentile Visconti di Orago, rispettivamente marito e figlio di Valentina. Rimanevano ufficialmente aperte, come dirò, le questioni di Trezzo, Lecco, Lacchiarella. Ma alla data del 2 maggio 1413, quando Valentina, *gubernatrix castri Modoetie*, capitolò, il contado di Milano poteva esser detto riconquistato⁸⁹.

5. *Il contado di Filippo Maria*

Al ripristino del normale inquadramento fiscale e giurisdizionale della campagna milanese furono dedicati importanti provvedimenti dei primi mesi di governo di Filippo Maria. Già il 20 luglio 1412 il duca affermava la giurisdizione civile e criminale del podestà di Milano sull'intero (fatte salve alcune eccezioni) contado cittadino, riportandola esplicitamente ai termini propri dell'età di Gian Galeazzo⁹⁰. Fu riattivato l'ordinario sistema di riscossione della gabella del sale⁹¹; quindi si procedette a cassare tutti quegli statuti che negli anni di Giovanni Maria erano fioriti, fuori da ogni controllo ducale, «in nonnullis burgis et terris» del Milanese⁹². Come recitava il decreto del 20 luglio 1412, le recenti guerre avevano recato grave lesione a «membra, iura, iurisdictiones et honores» della città, ed a quello strappo occorreva ora riparare.

La somma degli interventi, va detto, coincise in realtà ben poco con l'immagine teorica di sapore comunale appena evocata. Finito il tempo delle «maledicte guerre et parcialitates», Milano, non più *restrecta*, recuperò pienamente la sua centralità rispetto alle campagne circostanti, il suo ruolo di fulcro economico ed identitario dell'intero contado⁹³. Ma questa osmosi profonda tra centro urbano e territorio circostante continuò, anche nell'età di Filippo Maria, a prevedere una forma di inquadramento del mondo rurale di segno più ducale che non municipale. La fiscalità del Milanese, per prima cosa, rimase una fiscalità in tutto e per tutto camerale, sottratta a qualsiasi ingerenza urbana ed anzitutto volta, come ribadiva Filippo Maria ripristinando l'incanto della gabella del sale, a garantire il «comodum et augmentum intratarum nostrarum». I progetti tesi a riportare sotto controllo comunale le entrate della città e della sua campagna, ventilati più volte negli anni precedenti, non ebbero alcun ripreso dopo il 1412. Fecero la loro ricomparsa in corrispondenza del primo grande momento di crisi del ducato filippesco, vale a dire dopo la perdita di Bergamo e Brescia, ma anche in quel caso finirono

⁸⁹ I capitoli tra Filippo Maria e la spettabile Valentina Visconti in PFV, III, pp. 17-21.

⁹⁰ RUP, p. 291; ed. Osio, *Documenti*, II, 1, p. 6. Le eccezioni riguardavano alcune delle terre maggiori del contado: Melegnano, Abbiate, Varese. Monza era ancora a quel tempo governata da Estorre Visconti.

⁹¹ PFV, III, p. 25 (6 novembre 1413).

⁹² Osio, *Documenti*, II, 1, p. 15.

⁹³ Basta pensare, in proposito, al particolare profilo presentato dalle élites rurali del Milanese ancora per tutto il Quattrocento. Cfr. Del Tredici, *Comunità*, pp. 391-398.

in nulla. Portare un terzo del bilancio statale⁹⁴ fuori dal perimetro e dai maneggi della corte, per affidarlo alle cure interessate di eminenti *cives* milanesi, avrebbe d'altro canto significato mettere in atto un cambiamento non solo economico, ma costituzionale, come acutamente notava lo stesso Filippo Maria. Così infatti rispondeva, nel 1427, a chi gli chiedeva di restituire alla città il controllo su tali cespiti: «hoc paene modo rempublicam fieri quando in cives sit publicum regimen tributum»⁹⁵.

Quanto alla giurisdizione, il ritorno ai tempi del *quondam* Gian Galeazzo non era fatto per esaltare le prerogative dei magistrati urbani. Nella pratica riportare la situazione a quella di fine Trecento significava restringere l'intervento esclusivo del podestà di Milano all'area più prossima alla città. Agli abitanti del resto del contado era garantita la possibilità di adire il giudice urbano per le cause criminali e quelle civili di maggiore importanza, ma altrettanto legittimamente i denunciati avrebbero potuto ricorrere ai giudicanti locali – tutti di nomina ducale, e non necessariamente *cives* milanesi – anche per le liti di maggior peso. Le prerogative dei capitani rurali, *in primis* quelli del Seprio e della Martesana, finivano così per risultare di fatto concorrenziali rispetto a quelle del podestà di Milano⁹⁶, tant'è che in processo di tempo si arrivò a considerarli senz'altro “maggiori magistrati” delle aree di rispettiva competenza.

Fatto conto del segno più ducale che non cittadino del contado recuperato da Filippo Maria⁹⁷, non stupisce dunque verificare la disinvoltura con cui il

⁹⁴ Per l'età di Gian Galeazzo cfr. *Entrata ed uscita*; Gamberini, *Il contado di Milano*, p. 84 (con rimando a Decembro, *Vita*, secondo cui da Milano e contado provenivano appunto un terzo di tutte le entrate statali). Nel 1427, stando ai dati forniti dal fiorentino Giovanni Cambi, la capitale ed il suo territorio rappresentavano qualcosa come il 37% del bilancio del ducato, Genova compresa: cfr. Cognasso, *Istituzioni comunali*, p. 496; Covini, *Le difficoltà*. A conferma si possono ricordare, sempre *cum grano salis*, i dati presentati dal bilancio sforzesco del 1463 (Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Manoscritti*, Z 68 sup). Molte delle città dello stato appaiono in quell'anno capaci di fornire gettiti fiscali ben maggiori di quelli stimati quasi quarant'anni prima dal Cambi (Pavia e contado, per fare l'esempio più eclatante, passano da 38.400 lire annue a 221.991). Tuttavia, quella di Milano e delle sue campagne continuava ad essere la quota di gran lunga preponderante delle entrate ducali: poco più di 586.000 lire imperiali su di un totale di circa 1.654.000, il 35%. Il gettito garantito *dal solo contado* di Milano (208.251 lire e spiccioli) costituiva nel 1463 quasi il 13% del bilancio. Pavia e contado, come si è visto, valevano appena poco di più. Meno, città e contado di Cremona (193.439 lire), Piacenza (151.410), Parma (147.726). Molto meno, sempre considerando insieme centro urbano e rispettive campagne, Lodi (96.858), Como (85.563), Novara (90.766), per non parlare di Alessandria e Tortona (59.786 e 30.927). Gianluca Battioni, che ringrazio, mi ha gentilmente consentito di consultare la sua accurata trascrizione del documento.

⁹⁵ Biglia, *Historia*, col. 92; Cognasso, *Istituzioni comunali*, p. 467, che mi pare però interpretare in maniera errata il passaggio (cfr. invece Ferrau, *Storia*, p. 338). Per contestualizzare la questione: Somaini, *Il binomio*, pp. 152-153 (e nota 47); Covini, *Le difficoltà*.

⁹⁶ Verga, *La giurisdizione*. Neppure mancarono, negli anni di Filippo Maria, intromissioni dei capitani rurali entro l'area di esclusiva competenza del podestà urbano, esteso per circa 15 chilometri attorno alla città: cfr. Osio, *Documenti*, p. 51 (5 aprile 1415).

⁹⁷ Gli stessi provvedimenti di tutela delle produzioni tessili urbane, reiterati su richiesta cittadina da Filippo Maria fin dal 1414, finirono per avere scarsi risultati. «Il settore tessile costituisce l'ambito dove nella prima metà del Quattrocento furono più sensibili le trasformazioni per la tendenza alla delocalizzazione produttiva, che potenziava il preesistente tessuto di artigianato

secondogenito di Gian Galeazzo si mosse per premiare uomini e comunità fedeli (o di cui fosse necessario stimolare la fedeltà): tale da risultare poco attenta alla lesione di prerogative urbane nelle campagne che poteva derivare dai suoi atti. Monza, appena “liberata” da Estorre Visconti, fu donata a Beatrice Cane, privilegiata fiscalmente e dotata di ampie garanzie in tema di rispetto degli statuti locali⁹⁸. Alla stessa Beatrice toccò anche il secondo maggior insediamento del contado, Abbiategrasso, al cui vicario si riconosceva nel contempo la più ampia giurisdizione⁹⁹. Melzo, altro grosso borgo milanese, fu infeudato al fedelissimo castellano Vincenzo Marliani, già uomo chiave nella conservazione alla causa ducale del castello di porta Giovia¹⁰⁰. Cristoforo Della Strada, collega del Marliani nella custodia del castello e nella fede politica, non ebbe feudi ma il riconoscimento dei suoi privilegi fiscali: privilegi che, va notato in chiave comitatina, riguardavano poi anche i suoi massari.

6. *Filippo Maria o un aliud Facinus? Amici e nemici milanesi del nuovo duca*

Ciò che più stupisce, a far elenco dei favori e delle concessioni operati da Filippo Maria nei primi mesi del suo dominio, non è in effetti l'ampia ricaduta degli stessi sul contado della capitale. Piuttosto, a suscitare attenzione sono i nomi dei beneficiati, degli amici cui il duca riservava il premio. L'avvento di Filippo Maria, ad esempio, coincise per i guelfi Castiglioni, già vessati dai Pusterla e da Facino Cane, con un momento di straordinario recupero. Ad essi il nuovo duca, che pure Facino avrebbe voluto schietto esponente del ghibellinismo¹⁰¹, garantì ampi privilegi fiscali, nonché l'acquisizione dei due castelli di Venegono Superiore ed Inferiore, sottratti ai Pusterla. Ancora, e di più: fu loro concesso di ricostruire il castello di Castiglione Olona con l'annessa collegiata, cosa che tra l'altro si fece con gli alti esiti artistici a tutti noti¹⁰².

rurale»: Mainoni, *La politica*.

⁹⁸ Romano, *Contributi*, n. 155; Osio, *Documenti*, II, 1, pp. 27 sgg. (2 gennaio 1414). Beatrice era posta nella medesima condizione che un tempo era stata della madre di Filippo Maria, Caterina Visconti: «in illis iisdem statu, gradu, possessione et facultate, libertate, et iurisdictione prout et quemadmodum erat prelibata illustris domina Caterina» (p. 28). Per privilegi fiscali e rispetto degli statuti: cfr. PFV, III, p. 17 (24 febbraio 1413); RUS, p. 27 (24 febbraio 1413).

⁹⁹ RUS, p. 31 (18 dicembre 1412). Per i privilegi fiscali della terra, destinati ad essere confermati anche dopo la morte di Beatrice: RUS, p. 26 (10 settembre 1412), p. 32 (24 novembre 1418), p. 42 (4 giugno 1433), p. 44 (21 marzo 1436); PFV, III, p. 26 (6 novembre 1413).

¹⁰⁰ 12 luglio 1412, Cengarle, *Feudi e feudatari*, p. 183; Romano, *Contributi*, n. 28. Melzo ottenne anche privilegi fiscali: PFV, III, p. 26 (6 novembre 1413).

¹⁰¹ Faccio riferimento alle ultime parole messe in bocca a Facino Cane da Andrea Biglia (Biglia, *Historia*, col. 95). Così il condottiero di Casale, morente, rivolto a Bartolomeo Capra: «ut vere es Gibilinus, omnem factionem suscipias: verum ante omnia Philippus incolumis sit».

¹⁰² Per i privilegi fiscali: RUS, p. 27 (1 e 6 maggio 1413); il secondo conferma della recente immunità concessa da Sigismondo a tutti i *nobiles de Casteliono*). Il castello di Venegono Inferiore con probabilità passò ai Castiglioni subito dopo il 1412; quello di Venegono Superiore, confiscato ai Pusterla, passò ufficialmente ai Castiglioni nel 1425 (Cazzani, *Castiglione*, p. 123), ma non è escluso che il controllo officioso su di esso da parte del casato dati ad anni già precedenti. L'opera di ricostruzione e ampliamento del castello di Castiglione si protrasse per tutti gli anni del

Conta poco, nel caso come in altri, riferirsi ad un generico pragmatismo volto ad ingraziarsi i pezzi più grossi della politica milanese. Filippo Maria seppe colpire duramente i suoi oppositori, e trattamenti di favore come quelli riservati ai Castiglioni non toccarono, ad esempio, ai Casati, pure potenti *le-aders* guelfi. Ciò che andrà ben precisato è piuttosto l'elenco degli amici e dei nemici milanesi del nuovo duca, i cui confini coincidono solo parzialmente con il perimetro di quelle parti guelfa e ghibellina che pure con tanta evidenza appaiono nelle cronache degli anni precedenti.

L'elemento più importante nel determinare l'ascesa di Filippo Maria, come universalmente noto, fu il fatto di aver raccolto l'eredità materiale (moglie, soldati e denari) di Facino Cane. Se ne servì, per prima cosa, per liquidare la parte milanese dell'eredità immateriale del condottiero di Casale, vale a dire la sua rete di amicizie, il gruppo di quanti nella capitale lo sostenevano e da lui erano stati favoriti. I loro nomi li conosciamo benissimo perché coincidono con quelli di coloro che – avuta la notizia della prossima morte di Facino – decisero di assassinare il duca Giovanni Maria, ritenuto troppo ondivago, e dunque pericoloso¹⁰³. Si trattò, come scrive Andrea Biglia, del concepimento e della attuazione di un nuovo ulteriore delitto di parte, di un «*aliud facinus*». Ma ciò che, sottilmente, ribadisce il frate agostiniano, è anche la prospettiva di fondo dei congiurati. Morto (morente) un Facino, occorre fare un altro: fare un «*aliud facinus*», sotto cui continuare a «reggere e governare la città come a loro pareva (...) prendere le rendite della città e spenderle dove a loro pareva»¹⁰⁴. Anche il suo nome lo conosciamo bene, è quello del figlio di Bernabò, Estorre Visconti.

Tra i “facinorosi” che furono materialmente colpevoli dell'omicidio di Giovanni Maria si contano i principali esponenti di alcune delle migliori casate di Milano. Un Visconti, Ottone (del ramo di Somma); due da Baggio, i fratelli Andrea e Paolo; un Pusterla, Giovanni; tre Del Maino; due Mantegazza; tre (o forse quattro) Trivulzio, e un Aliprandi¹⁰⁵. Gli stessi, «dopo la morte del suo signore», occuparono le porte di Milano (ma non il castello di porta Giovia, tenuto da Vincenzo Marliani), e «cominciarono a gridare “Hestor”». Li aiutava

ducato di Filippo Maria: *ibidem*, pp. 254 sgg. Ad essa si accompagnò la costruzione dell'adiacente collegiata e del battistero, affrescato da Masolino da Panicale. Vale la pena sottolineare che, per quanto al cardinal Branda Castiglioni sia senza dubbio possibile attribuire un ruolo centrale in tali iniziative edificatorie, tanto il castello quanto la collegiata rimasero sottoposti al comune condominio di tutti i Castiglioni (Del Tredici, *I benefici*).

¹⁰³ Zimolo, *Il ducato*, p. 438 e nota 199 in particolare.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 435 nota 181. La citazione da *Cronica volgare di anonimo fiorentino*, pp. 399-400.

¹⁰⁵ Corio, *Storia*, p. 1028. Cfr. Cognasso, *Il ducato*, p. 157. I loro nomi si ritrovano nel decreto di bando del 19 agosto 1412, insieme a quelli di un numero molto più elevato di nemici politici del nuovo duca, non coinvolti nell'uccisione di Giovanni Maria: Morbio, *Codice*, pp. 142-145. I Trivulzio coinvolti appaiono essere tre nel decreto appena ricordato (Ambrogio, Gabriele e Rizzardo), ma sono quattro per Corio, che aggiunge un Francesco detto Acconcio. Litta, *Famiglie celebri, Trivulzio*, tav. I, ipotizza che la discrepanza possa dipendere dalla morte di Francesco nel corso degli scontri avvenuti al momento dell'ingresso di Filippo Maria a Milano.

frate Bartolomeo Caccia, che come abbiamo visto arringava il popolo in favore di Estorre; ed un altro Bartolomeo, fratello di Ottone Visconti, compare nelle cronache di quei giorni tra i fautori della soluzione bernaboviana¹⁰⁶.

Tutti costoro erano ghibellini, e fuori discussione è il fatto che l'omicidio di Giovanni Maria possa essere presentato come una «congiura ghibellina»¹⁰⁷. Tuttavia, va ben notato come una frazione importante dei ghibellini milanesi non fosse affatto allineata alle posizioni dei fautori di Facino e di Estorre Visconti. Un passaggio rivelatore a questo proposito, poco rilevato in sede storiografica, è rappresentato dal tentativo di omicidio subito da Facino nell'aprile del 1410, quando già il condottiero aveva preso a comandare a Milano. Giovanni Aliprandi, l'unico del casato escluso in quel momento dai maneggi del potere (e degli affari), fu il *princeps* dei cospiratori¹⁰⁸. Ma accanto a lui erano altri principali milanesi, tutti come l'Aliprandi di indubbio colore ghibellino: il «dignissimo cavaliere» Gaspere Visconti; Sperone Pietrasanta; Ottone Mandelli, nonché Nicola e Antonio sempre Mandelli¹⁰⁹. Fallirono, e furono costretti alla fuga.

Si trattava di uomini già legati a Gian Galeazzo¹¹⁰, e ai loro nomi è facile associare, su di una medesima linea di opposizione ai ghibellini faciniano/bernaboviani, personaggi come Cristoforo Della Strada e Vincenzo Marliani (che alle sollecitazioni dei seguaci di Estorre nel 1412 rispose in maniera significativa che avrebbe consegnato il castello di porta Giovia solo alla «stirps Galeaz, ubicumque esset»¹¹¹). Non è questa la sede per assolvere al compito,

¹⁰⁶ Corio, *Storia*, pp. 1028 sgg.

¹⁰⁷ Cognasso, *Il ducato*, p. 452. Balzano agli occhi, tra i nomi di tanti membri di noti casati ghibellini, quelli di ben quattro (ma sul loro numero cfr. nota 105) fratelli Trivulzio, in seguito famiglia di celebri esponenti del guelfismo milanese. Pare tuttavia che a queste date i Trivulzio, alla loro prima vera comparsa sulla grande scena politica (spiccano, non a caso, per assenza nelle pagine del Corio dedicate agli eventi precedenti l'assassinio di Giovanni Maria), fossero ghibellini: Somaini, *Il binomio*, p. 185 (nota 109), e p. 201. Bossi, *Liber (sub anno 1410)* lega esplicitamente l'improvvisa ascesa di Ambrogio Trivulzio e dei suoi fratelli, futuri congiurati, al favore di Facino Cane. Il condottiero aveva infatti piena fiducia in loro («fidem exploratam habebat»), tanto da deputarli alla stretta custodia del principe.

¹⁰⁸ Biglia, *Historia*, col. 34.

¹⁰⁹ Corio, *Storia*, p. 1024.

¹¹⁰ Basta pensare al ruolo che Ottone Mandelli e Gaspere Visconti giocarono nel momento cruciale della vita del conte di Virtù, vale dire al tempo della cattura di Bernabò Visconti. Il primo fu a capo delle genti d'arme che accompagnarono il futuro duca nell'audace colpo di mano. Al secondo Gian Galeazzo assegnò la custodia dello zio prigioniero, ed il compito di condurlo nel castello di Trezzo dove avrebbe trovato la morte (Corio, *Storia*, p. 879).

¹¹¹ Biglia, *Historia*, col. 36. Vincenzo Marliani era divenuto governatore del castello di porta Giovia nel febbraio del 1404 (Zimolo, *Il ducato*, p. 407 n. 77), nell'effimero momento (gennaio-marzo 1404) in cui moglie e primo segretario di Gian Galeazzo, vale a dire Caterina Visconti e Francesco Barbavara, avevano ripreso il controllo della situazione a Milano. Tenne il controllo della fortezza per tutti gli anni successivi, avendo quasi sempre al fianco Cristoforo Della Strada. Entrò in violento contrasto tanto con Ottobuono Terzi, Carlo Malatesta e il Boucicaut, appoggiati dai guelfi milanesi (Biglia, *Historia*, col. 32; Corio, *Storia*, pp. 1012-1013, 1020), quanto con i ghibellini più accesi, già contrari al Barbavara e poi fautori di Facino ed infine di Estorre Visconti. Al Marliani e a Cristoforo Della Strada era non a caso – e probabilmente con fondamento – attribuito un ruolo determinante nella morte di due *leaders* del ghibellinismo meneghino: Antonio Visconti e Giovanni Pusterla (Pecchiai, *Cristoforo*, pp. 412-413). Al contrario,

ma va detto che sarebbe piuttosto facile riportare (almeno) ai primissimi anni di Giovanni Maria, al momento della cacciata del Barbavara (1403), questa frattura interna al ghibellinismo milanese¹¹². E in realtà, a voler essere netti, ben poco di quanto successe dopo il 1402 risulta spiegabile senza tener conto dei differenti orientamenti esistenti tra i ghibellini di Milano. Ciò che qui importa, tenendo l'occhio agli anni di Filippo Maria, è ad ogni modo solo una cosa, facile da notare. Se infatti l'avvento di Filippo coincise con la rovina dei ghibellini faciniano/bernaboviani, dei fautori di Facino ed Estorre, tutti banditi, in parte liquidati fisicamente (Paolo da Baggio, Francesco Del Maino, Lancillotto Bossi) e largamente ostracizzati per i successivi anni¹¹³, così ovviamente non andarono le cose per *gli altri* ghibellini. Dei privilegi accordati al Marliani e a Cristoforo Della Strada ho sopra detto. Gaspare Visconti, Sperone Pietrasanta, Ottone Mandelli, già attentatori di Facino Cane, divennero invece, per usare una forma attualizzante, ministri dello stato¹¹⁴.

è significativo notare che tra i primi gesti dei ghibellini antifaciniani, dopo il tentato omicidio del conte di Biandrate (1410), vi fu quello di portare il duca Giovanni Maria dalla corte ducale al castello (Corio, *Storia*, p. 1023): vale a dire, da Vincenzo Marliani, che dunque possiamo annoverare senza troppi dubbi tra quanti, nel 1410, stavano contro Facino ed i suoi amici. Stupiscono poco, allora, le parole che nel 1412 riservò ai faciniano/bernaboviani che gli chiedevano di consegnare il castello. Circa Cristoforo Della Strada, e i favori da lui ricevuti al tempo di Gian Galeazzo, cfr. invece Pecchiai, *Cristoforo*.

¹¹² Basta soffermarsi, a titolo di esempio tra i molti possibili, sui momenti che portarono alla morte di Caterina Visconti. La vedova di Gian Galeazzo, ormai insicura a Milano (da dove, in marzo, era già fuggito per la seconda volta Francesco Barbavara) nell'estate del 1404 si rifugiò a Monza (per la discussione attorno alla data precisa: Zimolo, *Il ducato*, pp. 411-412). Come noto, fu però raggiunta (18 agosto 1404) da un contingente d'armati che penetrarono nel castello monzese e la imprigionarono; morì, assassinata, a distanza di un paio di mesi. Caterina decise di fuggire da Milano appena dopo la distruzione della cittadella di porta Vercellina, distruzione caldeggiata da Aliprandi e da Baggio. A favorire la sua cattura fu lo stesso castellano di Monza, Giovanni Pusterla, mentre alla testa delle truppe che la imprigionarono era Francesco Visconti di Somma. Aliprandi, da Baggio, Visconti di Somma e Pusterla si ritrovarono tutti, a qualche anno di distanza, tra i ghibellini sostenitori di Facino Cane e (poi) di Estorre Visconti. Accanto a Caterina, insieme a lei nel castello di Monza, erano invece Pandolfo Malatesta e alcuni nobili guelfi (Cristoforo Casati, Dalfinolo Brivio), ma non mancavano i ghibellini. Tra questi ultimi spiccava, in particolare, la presenza di Gaspere Visconti e di suo padre Uberto (Zimolo, *Il ducato*, p. 412). Gaspere, come sappiamo, sarebbe stato poi tra i nemici milanesi di Facino e tra i grandi favoriti di Filippo Maria Visconti.

¹¹³ Il solo Gentile di Antonio Visconti fu rapidamente perdonato (Osio, *Documenti*, II, 1, p. 18, 2 luglio 1413), ma la sua innocenza fu parte del prezzo pagato da Filippo Maria a Valentina Visconti, moglie di Gentile, al momento della capitolazione di Monza. Con gli altri ghibellini accusati dell'omicidio del fratello il nuovo duca fu «inesorabile». «Per lunghi anni nei trattati di pace o di alleanza fu inserito l'obbligo di non dare [loro] ospitalità» (Cognasso, *Il ducato*, p. 157); sulle loro sorti, ed in particolare per i Visconti di Somma, cfr. anche *infra*.

¹¹⁴ Su Gaspere Visconti e Sperone Pietrasanta cfr. anzitutto le ricchissime note di Fossati in Decembrio, *Vita*, pp. 367-370, pp. 244-247; per il secondo, e la fine delle sue fortune, cfr. però anche Covini, *Le difficoltà*. Per Ottone Mandelli Cengarle, *Mandelli, Ottone*. Tra quanti nell'aprile del 1410 tentarono di liquidare il conte di Biandrate era pure il vescovo di Tortona Pietro Giorgi, anch'egli già legato a Gian Galeazzo, la cui carriera successiva al 1412 ben conferma la fortuna che toccò con Filippo Maria a tutti i congiurati (Gamberini, *Lo stato visconteo*, p. 86 n. 58). Divenne nel 1413 vescovo di Novara; quindi, dal 1429, arcivescovo di Genova, per evidente volontà del duca (Macchiavello, *Sintomi di crisi*, p. 243). Già nel 1422 era stato tra i quattro governatori designati da Filippo Maria per reggere la città ligure (Decembrio, *Vita*, p. 72; con lui

Una simile opera di distinzione è necessaria per i guelfi: citati con abbondanza – insieme con i Visconti, i da Baggio, i Del Maino e gli altri assassini del duca – nella lista dei ribelli banditi da Filippo Maria appena giunto al potere¹¹⁵. Si trattava di vari Cusani, Brivio, Correnti, da Rho, Pirovano, Pozzobonelli; di Gravazio Regna, che nel 1404 da capitano di porta Vercellina aveva favorito l'insurrezione antighibellina guidata dai Casati¹¹⁶. Quel che era loro imputato non era, però, l'omicidio di Giovanni Maria, cui nessuno di essi aveva partecipato. Piuttosto, il ruolo politico avuto negli anni precedenti, e segnatamente il sostegno prestato al Malatesta prima e (almeno per alcuni) alla perniciosa ipotesi francese poi¹¹⁷. È probabile che fossero loro molte delle case di Milano sulle cui facciate, a partire dal 1408, cominciarono a spuntare i gigli di Francia¹¹⁸. Anche in questo caso, come anticipavo, occorre tuttavia notare come la parte non presentasse affatto un volto compatto. Spiccano infatti, per assenza, dalla lista dei banditi del 1412 alcuni dei migliori nomi del guelfismo milanese: non troviamo in essa Biglia; né Parravicini o Carpano, esponenti massimi della fazione nelle campagne; ed a comparire è un solo Castiglioni, di bassa leva.

A giustificare l'esclusione di costoro dal novero dei ribelli era certamente un minor coinvolgimento nei più recenti conflitti milanesi. Cristoforo Castiglioni, capo riconosciuto dell'agnazione negli anni del ducato di Giovanni Maria, era stato nel 1404 un sostenitore del Barbavara, da lui paragonato nientedimeno che al Verbo divino in un discorso pronunciato davanti al consiglio dei 900¹¹⁹. Da quel momento, tuttavia, i Castiglioni spariscono dalle cronache del periodo: li si ricorda, come visto, solo per la resistenza opposta nelle loro roccaforti di campagna a Facino Cane ed ai Pusterla; mentre nessun ruolo è

era anche Sperone Pietrasanta).

¹¹⁵ Morbio, *Codice*, pp. 142-145.

¹¹⁶ Per un elenco dei casati guelfi milanesi attestati in questi anni nelle pagine di Andrea Biglia e Bernardino Corio: Giulini, *Memorie*, VI, p. 92.

¹¹⁷ Faccio riferimento al progetto di consegnare Milano al maresciallo Boucicaut, governatore francese di Genova, che prese corpo a Milano nel corso del 1409, con approvazione di Giovanni Maria. Come noto il Boucicaut giunse effettivamente a Milano nell'agosto di quell'anno, e subito fu riconosciuto come governatore, ma la sua avventura terminò in meno di dieci giorni, con la notizia della ribellione di Genova: Cognasso, *Il ducato*, pp. 137 sgg.; Zimolo, *Il ducato*, pp. 426-430.

¹¹⁸ RUS, p. 19. I nomi dei «guelfi locali» che desideravano consegnare Milano ai francesi sono largamente sconosciuti (Cognasso, *Il ducato*, p. 141). Sappiamo però per certo che tra essi erano, oltre ad Antonio della Torre, di cui non abbiamo successiva notizia, Marco Pozzobonelli (bandito, con tono di speciale severità, nell'agosto del 1412 insieme al fratello) e Cristoforo Casati (primo nominato tra tutti i numerosi banditi della parentela). Furono loro tre, rotti i rapporti con i Malatesta, a «sollecitare Bucicaldo, governatore di Genua per il re di Francia, che venesse al stipendio del principe, soggiungendoli che anchora il costituirebbero gubernatore dil suo imperio» (Corio, *Storia*, p. 1016).

¹¹⁹ «Christoforo Castiglioneo cominciò uno sermone, il tema dil quale fu: “Et per ipsum omnia facta sunt et sine ipso factum est nihil”. Questo ridusse al proposito come Francesco Barbavara era quello che ne le ducale e civile facende se era di continuo e sanamente interposto e che senza quello non se puotea fare alchuno bene» (Corio, *Storia*, pp. 1000-1001). Su Cristoforo cfr. anche nota 60.

loro attribuito negli anni di Carlo Malatesta. Neppure sono menzionati tra i sostenitori del maresciallo Boucicaud. La loro sostanziale assenza dalla lista dei nemici di Filippo Maria non serve, naturalmente, a farli ascrivere in maniera automatica a quella degli amici del nuovo duca. Ma il profilo politico assunto dal casato nel decennio di Giovanni Maria appare di certo distante da quello proprio di altri guelfi, *in primis* i Casati, e perfettamente coerente con il favore con cui Filippo Maria guardò ai membri della parentela dopo il 1412¹²⁰. Quanto ai Biglia, proprio l'*Historia* dettata dal loro più celebre esponente contribuisce a definire una posizione del tutto simile. Nella sua descrizione degli eventi del 1402-1412, l'agostiniano Andrea non manca infatti di tracciare il profilo di una agnazione sì guelfa, ma lontana da furie estremistiche e senz'altro favorevole a Filippo. Nel 1404, quando i Casati si pongono alla testa di un'azione della parte guelfa volta «a destructione e morte de la gibelina»¹²¹, proprio i Biglia, che pure per numero e potenza potrebbero dare un contributo determinante, fanno mancare il loro appoggio. «Soli, ut plane ita dixerim, ex omni factione restitimus», sottolinea Andrea¹²². Otto anni dopo, mentre i Casati e tanti altri guelfi venivano banditi, l'astensione dei Biglia si trasformava in aperto sostegno a Filippo Maria¹²³.

Possiamo, dunque, così riassumere. Lungi dal presentarsi come erede ideale di Facino Cane – anzi, operando in aperta opposizione a quei ghibellini che avevano sostenuto il condottiero di Casale e che a Filippo contrapposero Estorre Visconti – Filippo Maria trovò a Milano fautori tanto tra i guelfi quanto tra i ghibellini. Ciò che rimaneva escluso dal novero degli amici del nuovo duca, e bandito come ribelle, erano le “ali estreme” dei due schieramenti.

Da un lato c'erano i ghibellini più accesi, che ho fin qui definito faciniano/bernaboviani: responsabili dopo il 1402 della doppia defenestrazione dell'uomo indicato da Gian Galeazzo per reggere il governo, Francesco Barbavara; dell'uccisione di Caterina, moglie del primo duca; sostenitori prima di Facino e poi di Estorre Visconti¹²⁴. Riconoscere loro un *quid* ideologico differente da quello di un semplice gruppo di potere, impegnato a «prendere le rendite del-

¹²⁰ Di là dalle vicende comitatine, basta ricordare il ruolo notevolissimo che presso Filippo Maria ebbero Guarnerio (Petrucci, *Castiglioni, Guarnerio*; Decembrio, *Vita*, pp. 362 sgg.) e Franchino Castiglioni (Petrucci, *Castiglioni, Franchino*, pp. 148-152; Decembrio, *Vita*, pp. 175 sgg.); oltre che, ovvio, il cardinal Branda, già *dilectus* di Gian Galeazzo (Cazzani, *Castiglione; Girgensohn, Castiglioni, Branda*; Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 89-90).

¹²¹ Corio, *Storia*, p. 1004.

¹²² Biglia, *Historia*, col. 28. Sulla palese volontà di Andrea Biglia di proporre il suo casato quale esempio di moderazione cfr. Ferrà, *Storia*, p. 322.

¹²³ Biglia, *Historia*, col. 39 e cfr. Corio, *Storia*, p. 1032. Entrato per primo in città con l'intento di farla sollevare in favore di Filippo Maria, il partigiano filippesco Antonio Alciati fece il suo ingresso a Milano da porta Orientale, dove aveva casa, per poi subito virare verso la guelfa porta Nuova. Nel far questo entrò, non per caso, nella contrada dei Biglia dove raccolse il sostegno di uno dei capi della parentela, Dionisio. Quindi, proprio insieme a quest'ultimo, e da lui spalleggiato, l'Alciati passò gridando «viva il duca» sul corso porta Nuova dove, informa il Corio, «quasi ogniuno» (un «quasi» da imputare alla freddezza dei Casati?) prese a gridare «il simile».

¹²⁴ Sulla continuità esistente tra quanti nel 1404 liquidarono Caterina ed i faciniano/bernaboviani del 1412 cfr. nota 112 e testo corrispondente.

la città e spenderle dove a loro pareva»¹²⁵, non è scontato. Eppure, credo sia possibile vedere negli esponenti di questo partito coloro che a Milano erano meno sensibili alle esigenze di rifare lo stato (regionale); i più aperti all'idea di una Lombardia politicamente plurale, decentrata, in cui ci fosse posto, appunto, per un Facino a Milano (o un «aliud Facinus»); un Beccaria a Pavia; un Rusca a Como; un Malatesta (ma meglio un Suardi) a Bergamo, e via dicendo. Il sostegno prestato da *questi* ghibellini a Facino Cane era sostegno accordato a una prospettiva politica indubbiamente non priva di una sua coerenza¹²⁶, ma lontanissima dalle idee che avevano fondato l'esperienza statuale di Gian Galeazzo e che ancora animavano gli eredi – guelfi o ghibellini che fossero – di quella prospettiva¹²⁷. Discorsi più ampi sono da rinviare ad altra sede. Ma una cosa, pure in forma troppo rapida, è significativo notare. Non tutti – si veda il caso di Antonio Porro¹²⁸ – ma molti di coloro che tra 1402 e 1412 si identificarono in questo ghibellinismo erano uomini che nel 1385, tra Gian Galeazzo e Bernabò, avevano scelto il secondo: basti pensare ai Visconti di Somma¹²⁹. E proprio questa preferenza, io credo, non solo spiega molto delle loro azioni successive al 1402, tutte tese a una vendetta nei confronti di eredi e simboli di Gian Galeazzo (la duchessa Caterina, il primo camerario Barbavara, il castello di porta Giovia e la cittadella di porta Vercellina¹³⁰), ma appare anche ben collegarsi con la prospettiva politica che faceva da sfondo alle stesse.

Zio e nipote, come hanno sottolineato tutte le più recenti ricerche, incarnavano distinte opzioni in tema di stato. Più unitario e centralizzato era quello di Gian Galeazzo, più carico di novità costituzionali – riassunte nell'investitura ducale – volte al superamento dei suoi antichi cromosomi cittadini. Più decentrato – ad esempio in termini fiscali, cancellereschi e di governo delle *res beneficiales* – anche se non per questo più “debole”, era invece lo stato di Bernabò: la cui propensione a giustificare la propria autorità attraverso il diritto naturale – vale a dire, di là dalle forzature sempre possibili, a fare i conti con la *natura* del quadro politico sedimentato, nel caso di matrice municipale – ben riassume in fondo la lontananza ideale dal *nuovo* modello ducale, centralista, feudale e meno cittadinocentrico, proposto dal nipote¹³¹. Con tutte

¹²⁵ Cfr. nota 104.

¹²⁶ Barbero, *La progettualità*; Del Bo, *Facino Cane*.

¹²⁷ Cfr. Covini, *La compagnia*, p. 120; Cognasso, *Il ducato*: «a spedizioni contro i tiranni di Lodi, di Crema, di Cremona ecc., non pare che Facino pensasse» (p. 144).

¹²⁸ Cfr. nota 20.

¹²⁹ Cfr. note 20 e 23.

¹³⁰ Per l'ostilità con cui gli esponenti di questo partito guardavano (e avrebbero guardato anche in seguito) all'ipotesi di un duca residente “in castello” si veda sopra, nota 9. Circa la distruzione della cittadella di porta Vercellina, fatta costruire da Gian Galeazzo, si veda Corio, *Storia*, p. 1006: i capi ghibellini «conciarono la plebe a volere destruere la cittadella di porta Vercellina (...) onde a puochi giorni parse in quello loco non mai essere alchuno vestigio de mura»; cfr. Covini, *Cittadelle*, p. 57; Grillo, *La fenice comunale*, p. 49. Di là dall'aspetto economico alla base del gesto (su cui si veda in particolare Covini), credo sia senz'altro possibile rilevare nell'abbattimento del 1404 un valore politico e simbolico: si trattava appunto di cancellare dalla scena urbana una delle maggiori memorie di Gian Galeazzo

¹³¹ Cfr. Chittolini, *La formazione*, p. 50 *passim*; Somaini, *Processi costitutivi*, pp. 720-722;

le cautele del caso, insomma, è forse possibile sostenere che tra bernaboviani del 1385 e bernaboviani, già faciniani, del 1412 sia possibile riscontrare una certa continuità non solo di persone, ma anche di idee.

All'estremità apposta del campo, quale altra ala estrema dello schieramento politico milanese colpita da Filippo Maria, troviamo invece i guelfi più appassionati, almeno in un paio di occasioni sensibili alla tentazione di «mettere a l'ultimo exterminio tutta la ghibellina factione in Milano», ciò che i Biglia – come si ricorderà – si rifiutarono sempre di fare¹³². Tutti costoro, a partire dal 1408, avevano appoggiato Carlo Malatesta; ma tra alcuni di loro covava una più radicale, e punibile, ipotesi politica: quella francese.

In mezzo era il fronte di quanti nel 1412 sostennero Filippo Maria, e prima di lui, al principio del disordine, avevano sostenuto la duchessa Caterina e Francesco Barbavara¹³³. Si trattava di un composito “partito dello stato” in cui ritroviamo appunto, e senza pretesa di esaustività, ghibellini e guelfi “moderati”: gli attentatori di Facino, Gaspare Visconti, Ottone Mandelli, Sperone Pietrasanta; Vincenzo Marliani e Cristoforo della Strada; i Biglia; i Castiglioni. Curare i propri interessi e celebrare vendette nei confronti degli avversari anche in questo caso non esauriva la ragione sociale del gruppo. Antonio e Galeazzo Porro, *leaders* dei ghibellini faciniano/bernaboviani, vittime nel 1404 del momentaneo ritorno al potere del “partito dello stato”, non furono solo decapitati. I loro corpi vennero esposti in Broletto «vestiti de vestimente lucubre per la morte di Giovanni Galeazo», come a indicarne il peccato originale: il fatto di non aver pianto il defunto duca.

Raccogliere l'eredità di quest'ultimo, dare seguito alla sua esperienza politica, era invece punto ideologico qualificante degli uomini che nel 1412

Gamberini, *Lo stato visconteo*, pp. 44 sgg.; Gamberini, *La città assediata*, pp. 259-269; Grillo, *La fenice comunale*, pp. 43 sgg.; Grillo, *Signori, signorie*, pp. 39 sgg. in particolare; Cengarle, *A proposito di legittimazione*, p. 489 in particolare; Cengarle, *Les maestà*.

¹³² La citazione (Corio, *Storia*, p. 1011) si riferisce alle intenzioni di Ottobuono Terzi, nel 1407 chiamato a Milano da Giacomo Dal Verme e da «la factione guelphica» per liquidare i ghibellini bernaboviano/faciniani. Il Terzi si faceva forte del consenso di «molti altri guelphi» milanesi, ma finì per dover desistere e lasciare la città. Un ruolo chiave nell'impedire i suoi sanguinari disegni l'ebbe proprio Giacomo Dal Verme, già fedelissimo di Gian Galeazzo: «Son marquage politique est clair, en faveur de Galeazzo puis de Gian Galeazzo, et, par le fait, contre Bernabò Visconti» (Savy, *Seigneurs*, p. 106). Giacomo aveva fatto ricorso ad Ottobuono per colpire il conte di Biandrate ed i suoi amici milanesi, i ghibellini più ferventi, traditori dell'eredità galeaziana, ma nel suo programma “moderato” e “centrista” non c'era posto per le vendette estreme progettate dal Terzi e dai più accesi guelfi di Milano. Si pentì quindi di quanto fatto, «maledicendo il giorno» in cui aveva chiamato Ottobuono (Corio, *Storia*, p. 1012) e si adoperò, con successo, per cacciarlo. Di lì a qualche tempo, si può ricordare, Ottobuono «si fece fare un ritratto» del Dal Verme, «e finché visse volle che un armigero lo precedesse portandolo appeso alle spalle, a ricordo della parola mancata. Quando morì Iacopo, quell'immagine che lo aveva sì a lungo accompagnato volle che fosse bruciata nella piazza di Parma» (o almeno: così raccontava anni dopo il Colleoni; da Cornazzano, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, p. 115).

¹³³ Dopo la morte di Gian Galeazzo Ottone Mandelli fu «l'unico a rispondere, con 8.000 fiorini, al prestito di 150.000 fiorini richiesto dalla reggente duchessa Caterina Visconti»: Cengarle, *Mandelli, Ottone*, p. 570. Per la vicinanza di Gaspare Visconti a Caterina cfr. nota 112; per l'appoggio dato dai Castiglioni al Barbavara nota 119 e testo corrispondente.

sostennero Filippo Maria: una parte che non si voleva parte, ma «tutto»¹³⁴, fautrice di uno stato inteso in senso giangaleazziano, dunque un ducato regionale, centralista (nei limiti del consentito, ovvio), capace di dar forma a una vera unione politica di Lombardia. Tutti temi, questi ultimi, che non a caso appaiono in piena evidenza proprio nell'opera di Andrea Biglia dove – in continuità con la propaganda politica dei tempi di Gian Galeazzo – a Filippo Maria era riservato il compito di evitare il possibile riemergere di una Lombardia plurale, restituita a una dimensione prettamente municipale, per consegnare invece la regione a una solida e definitiva unità politica in grado, questo il punto ultimo, di opporsi a indesiderati, e altrimenti inevitabili, interventi ultramontani. Quel che non solo Milano, dove la presenza francese si era appena concretizzata nella figura del maresciallo Boucicaut, ma tutt'Italia doveva più di tutto temere¹³⁵.

7. *Rifare uno stato, rifare un contado.*

Le fratture politiche appena delineate non mancarono di tradursi dopo il 1412 nelle fortune (o nelle sfortune) di singoli e casate¹³⁶, ben riflesse anche nelle vicende del contado. Detto quanto sopra, appare ora chiaro il motivo dei feudi assegnati nel Milanese a Vincenzo Marliani; della conferma del feudo di Robecco ricevuta da Sperone Pietrasanta, che in sovrappiù ottenne investitura feudale di beni già dei ribelli Aliprandi e Del Maino¹³⁷; e soprattutto della clamorosa decisione con cui Filippo Maria restituiva ai Castiglioni, ai danni dei Pusterla, gli antichi nidi comitatini, e ne procurava loro di nuovi. Ancora, anche se più modestamente, è possibile capire perché prima di confermare,

¹³⁴ «Né a noi partialità si puote ascrivere/ che non si intende parte dove è il tutto» (Arcangeli, *Gentiluomini*, p. 370; Arcangeli, *Appunti*, pp. 456-457). Così scriveva nel suo *Paulo e Daria amanti*, a distanza di decenni ma con intento di descrivere una situazione ben più risalente, un tardo epigono di questo partito dello stato, il poeta Gaspare Ambrogio Visconti. Era bisnipote, non va dimenticato, del Gaspare Visconti citato in queste pagine.

¹³⁵ Sulla prospettiva politica di Andrea Biglia, cfr. l'acutissima lettura di Ferrà, *Storia*. In stretta contiguità con la prospettiva "geopolitica" di fondo espressa nelle sue opere è la declinazione del concetto di tirannia proposta dal Biglia: non più governo illegittimo, bartolianamente, *ex defectu tituli o ex parte exercitii*. Tiranniche sono per il frate agostiniano *tutte* le signorie, fossero anche ottime o legittimate da vicariati imperiali, centrate su di una sola città. E non tirannico, per stretta conseguenza, diviene così solo il dominio – come quello ducale di Gian Galeazzo e Filippo Maria – che si mostri capace di "fare la Lombardia" (sul punto, anche per la continuità con il concetto di tirannia espresso già in età di Gian Galeazzo, cfr. Gamberini, *Da «orgogliosi tiranni»*). Tiranno, nel senso appena enunciato, è naturalmente per il Biglia anzitutto Facino Cane, e non a caso la sua stessa eredità materiale – i suoi uomini, il suo esercito – pure fondamentali nel consentire l'ascesa di Filippo Maria, sono chiamati a subire un esplicito cambio di segno (retribuito, ovvio). Devono essere sostegno non di un condottiero, non di un *dominus* cittadino, ma di un duca: «non iam ductorem Facinum aut papiensem comitem, sed prorsus mediolanensem ducem sequuturi» (Biglia, *Historia*, col. 39).

¹³⁶ Per la fortuna dei grandi sostenitori di Filippo si veda sopra, note 114 e 120.

¹³⁷ Romano, *Contributi*, n. 10; Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 185, 226.

come d'attesa, i privilegi fiscali di alcuni ghibellini brianzoli¹³⁸, il nuovo duca non mancò di concedere simili benefici alle due maggiori parentele guelfe dell'area, Parravicini e Carpano¹³⁹. Nomi di esponenti di queste due agnazioni, come già notato, si cercherebbero d'altra parte invano nei decreti di bando di Filippo.

Nella campagna di Milano, oltre che dei premi attribuiti al composito partito degli amici, è tuttavia possibile rintracciare anche il segno della punizione assegnata da Filippo Maria ai nemici. I ghibellini Pusterla persero i loro castelli di Venegono Superiore e Inferiore. Fortezze e signorie dei tanti rami viscontei contrari a Filippo, concentrate ad ovest della città, furono invece salve. Ma indubbiamente per tutti costoro il ducato di Filippo Maria coincise, almeno per un lungo tempo, con un momento di oscurità e declino. Un buon esempio è offerto in proposito dai Visconti di Somma, tra i rami del casato più importanti e più profondamente coinvolti nelle vicende politiche successive alla morte di Gian Galeazzo. Ottone di Antonio, responsabile dell'omicidio di Giovanni Maria, fu bandito. La stessa sorte toccò, per un altro non meglio specificato omicidio, a suo fratello Galeazzo, e a suo nipote Antonio di Vercellino. Giovanni di Vercellino, arcivescovo fedele a Carlo Malatesta, fu dichiarato illegittimo a Costanza, e depresso¹⁴⁰. Seppe attendere, e fu infine legittimamente eletto arcivescovo di Milano: nel 1450, tuttavia, quando Filippo Maria non c'era più¹⁴¹. Battista, Azzo, Bartolomeo e Giacomo, altri fratelli dell'omicida Ottone, tennero beni e diritti, e segnatamente castelli e signorie di Somma e Cislago. Finirono però ai margini della scena politica, e una generazione – e la morte di Filippo – fu necessaria perché esponenti del ramo recuperassero un ruolo di qualche peso, oltre che una capacità di espandere il loro controllo su terre e terricciolate del contado¹⁴².

Collocato dalla parte giusta della barricata, Gaspare Visconti – che al posto di uccidere Giovanni Maria aveva provato, senza riuscirci, ad ammazzare Facino Cane – ospitava invece in questi anni nella sua casa milanese le riunioni del consiglio segreto, e si vedeva confermare il possesso di Arona, borgo tra i più importanti dal punto di vista economico e strategico del lago Maggiore¹⁴³.

¹³⁸ RUS, p. 29, 22 marzo 1413.

¹³⁹ RUS, p. 26, 17 dicembre 1412.

¹⁴⁰ Per i rapporti tra Giovanni di Vercellino Visconti e Carlo Malatesta cfr. Giuliani, *Memorie*, VI, p. 132. Gran fautore del Malatesta fu anche il fratello di Giovanni, Antonio di Vercellino (Corio, *Storia*, p. 1012).

¹⁴¹ Litta, *Famiglie celebri, Visconti*, tav. XVI.

¹⁴² Del Tredici, *Comunità*, pp. 357 sgg.

¹⁴³ Romano, *Contributi*, n. 104; Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 199-200. Poco dopo il 1412 destini e orientamenti divergenti tra i vari rami viscontei si segnalavano anche per via onomastica. Gaspare, da uomo capace di riconoscere da dove gli venisse il bene, ebbe la fantasia di chiamare suo figlio Filippo Maria: nome mai prima di allora attestato nella sua linea. Anche l'emarginato Battista Visconti di Somma ricorse in quei tempi a un nome inconsueto per il ramo. Chiamò il figlio Francesco, facendo rivivere la figura del suo "arcighibellino" cugino, leader della parte antigaleazziana tra 1403 e 1408.

Per finire: tutto torna, dunque? Non proprio. Il 12 luglio 1412, tra i primi beneficiati di Filippo Maria, compaiono infatti i figli del defunto Pietro Besozzi, cui venne riconosciuto il feudo dell'intera pieve di Brebbia, già loro attribuito da Facino Cane¹⁴⁴. Qualche mese dopo, nel maggio del 1413, la ratifica di precedenti investiture invece toccò a Ermes e Lancillotto Visconti di Castelletto, che si videro confermare il controllo di terre site tra contado di Milano, lago Maggiore e Novarese¹⁴⁵.

Che si trattasse di strenui alleati di Filippo è, tanto nel caso dei Besozzi quanto in quello dei Visconti di Castelletto, del tutto da escludere. Gli uni e gli altri, è vero, si erano tenuti piuttosto lontani dalle vicende milanesi; ma che fossero personaggi legati a Facino Cane, a lui favorevoli e da lui carezzati, è fuori discussione. Insomma, a tutta apparenza siamo qui in presenza di due vistose eccezioni alla regola che vede puniti i fautori milanesi del condottiero di Casale.

Il punto è tuttavia un altro. Come ho cercato di chiarire in precedenza, le posizioni dello schieramento ghibellino attorno al lago Maggiore, schieramento di cui Visconti e Besozzi erano pezzi fondamentali, furono fin dal principio strettamente legate a quelle dei Rusca, e per questa via intimamente connesse a un quadro di scomposizione dello stato. In qualche modo, le due investiture appena ricordate, la (provvisoria) accondiscendenza con cui Filippo Maria dovette guardare a uomini che pure non gli erano amici, ci parlano dunque dell'inevitabile riverbero che equilibri più ampi avevano nel microcosmo del contado di Milano.

Nel maggio del 1413, con la capitolazione degli ultimi resistenti a Monza, il Milanese poteva dirsi recuperato al controllo di Filippo Maria. Ma smagliature nella tela, piccole ma significative, rimasero fino a che i destini della Lombardia plurale, politicamente frammentata, emersa negli anni di Giovanni Maria, non presero a essere ricondotti entro l'alveo del ducato. Appena oltre l'Adda, Lecco rimaneva nelle mani di Pandolfo Malatesta. Trezzo, importante fortezza sul medesimo fiume, si manteneva in quelle dei Colleoni. A sud, il conflitto presto apertosi tra Filippo e i Beccaria rendeva instabile il controllo dell'area più meridionale del Milanese¹⁴⁶. In maniera meno visibile, ma anche forse più interessante, la posizione ancora salda di Loterio Rusca quale signore di Como giustificava sulle sponde del lago Maggiore il trattamento di favore come visto riservato a Visconti di Castelletto e Besozzi, di fatto garantiti in forme di larga autonomia.

Rifare il contado di Milano fu, in qualche modo, un'impresa di stato. Perché, come visto, importanti posizioni in esso furono garantite a quegli uomini

¹⁴⁴ Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 184-185.

¹⁴⁵ Romano, *Contributi*, nn. 129 e 130; Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 208-210.

¹⁴⁶ Cognasso, *Il ducato*, pp. 171-181. Per qualche eco del conflitto, con accenni alle continue corse che in quegli anni riguardarono Rosate, Lacchiarella, Conigo e Binasco, cfr. le più tarde testimonianze contenute in ASMi, *Fondo di religione*, 6306, causa tra la Certosa di Pavia ed il rettore di Santo Stefano di Binasco.

che a Milano sostenevano la necessità di tornare, tramite Filippo Maria, allo stato di Gian Galeazzo. E perché, come ci mostra il caso di Ermes e Lancillotto Visconti, e dei figli di Pietro Besozzi, fintanto che non fu ricostruito lo stato anche nelle campagne di Milano non tutti i pezzi trovarono il loro posto. Liquidata la signoria di Loterio Rusca a Como (settembre 1416), il clima nel basso lago Maggiore infatti rapidamente cambiò. A stretto giro – nello spazio di appena sette giorni! – si procedette a informare i Besozzi e i Visconti di Castelletto che la tolleranza nei loro confronti era finita. L'esazione indebita di dazi sulle merci che transitavano tra lago, Ticino e Milano, fin a allora accettata, doveva terminare¹⁴⁷. Subito dopo, nel marzo del 1417, Antonio, Ludovico e Loterio del fu Pietro Besozzi rinunciarono – con spontaneità coatta – al loro feudo di Brebbia per contentarsi della ben più modesta investitura della sola Besozzo¹⁴⁸. Quindi toccò a Ermes e Lancillotto Visconti: privati di parte delle terre concesse, e mai più capaci di recuperarle fino alla morte di Filippo, nel 1447¹⁴⁹.

Nel 1403, al principio di tutta questa storia, il cognato e protettore di Pietro Besozzi, Franchino Rusca, si trovava con 100 lance a Parma, intento a mantenere la città sotto il controllo del duca Giovanni Maria¹⁵⁰. Qui però, scrive Bernardino Corio, parlò con i Rossi: «li quali con molte ragione li dimonstrarono il stato de Vesconti essere ad ultima ruina»¹⁵¹. Franchino se ne convinse, e «senza veruna licentia che havesse dal duca», forte di tanti toni argomenti, se ne tornò a Como, a scatenar passione di parte e trovar la sua fortuna.

Più di tutto, credo, conta rilevare proprio una parola: *ragione*. Dopo la morte di Gian Galeazzo, che la Lombardia potesse essere cosa diversa da uno stato regionale era materia di discussione e ragionamento, di razionale dibattito: ipotesi legittima di chi non sapeva come sarebbero andate a finire le cose. Gli echi di tali ragioni non si fermavano però in quegli anni alla periferia del ducato, non correavano solo tra aspiranti di signori – tiranni, avrebbe detto Andrea Biglia – di Parma e Como. Erano ben presenti anche a Milano – e anzitutto a Milano – nelle orecchie di quanti nella capitale, *in primis* tanti ghibellini, ritenevano superata l'esperienza di Gian Galeazzo. Dalla città le ragioni della *ruina* si spandevano nel contado: per giungere a Pietro Besozzi, che a lungo pensò di poter ritagliare per sé un piccolo posto – *dominus* della pieve di Brebbia – in una Lombardia diversa.

¹⁴⁷ RUS, p. 31.

¹⁴⁸ Romano, *Contributi*, nn. 325 e 326; Cengarle, *Feudi e feudatari*, pp. 263-264.

¹⁴⁹ Andenna, *Andar per castelli*, pp. 353-353; anche Del Tredici, *Comunità*, pp. 333 e sgg. Non conosciamo la data precisa in cui Filippo Maria sottrasse a Ermes e Lancillotto Visconti di Castelletto parte (senz'altro Pombia e Varallo) delle terre che erano state loro concesse nel 1413. La motivazione addotta, vale a dire il timore che Ermes cercasse di ottenere investitura imperiale delle stesse, ed il fatto che nel 1424 i due Visconti siano definiti solo signori di Castelletto, Sesto Calende e Cicognola (ASMi, *Notarile* 419, 22 settembre), fanno però pensare che la confisca sia avvenuta proprio sul finire del secondo decennio del secolo.

¹⁵⁰ Sulla parentela tra Franchino e Pietro si veda sopra, nota 68 e testo corrispondente.

¹⁵¹ Corio, *Storia*, p. 986.

Dopo il 1412, la progressiva ricostruzione di una configurazione politica regionale unitaria da allora – sempre più – indiscutibile¹⁵², avrebbe segnato lo spegnersi di quei discorsi, di quella *ragione*. Era la fine di una possibilità, il cui chiudersi si misurava a Milano, da dove la «subversione» aveva avuto inizio, nella vittoria di Filippo Maria e del multiforme “partito dello stato” che lo sosteneva; nella sconfitta di quei ghibellini che all’erede di Gian Galeazzo avrebbero preferito un nuovo *Facinus*, il bernaboviano Estorre Visconti; e di quei guelfi cui sembrava che alle case di Milano potessero donare i gigli di Francia. Infine anche in una piccola vicenda, consumata tra Brebbia e Besozzo.

¹⁵² Cfr. Chittolini, *La formazione*, pp. XXX-XXXII; Fubini, *Milano tra Francia ed Impero*, p. 146; Arcangeli, *Gentiluomini*, pp. 396 sgg.; Varanini, *Aristocrazie e poteri*, p. 172; un riassunto in Del Tredici, *Lombardy*, p. 175 in particolare.

Opere citate

- G. Albini, *Evoluzione della popolazione e trends demografici (secoli XI-XV)*, in *Storia illustrata di Milano. Milano antica e medievale*, a cura di F. Della Peruta, Milano 1992, II, pp. 381-400.
- G. Andenna, *Andar per castelli. Da Novara tutto intorno*, Torino 1982.
- D. Andreozzi, *La crisi del Ducato di Milano e i suoi riflessi nel Piacentino fino all'ascesa di Filippo Maria Visconti*, in *Storia di Piacenza*, pp. 91-108.
- D. Andreozzi, *Piacenza sotto il dominio di Filippo Maria Visconti*, in *Storia di Piacenza*, pp. 109-124.
- L. Arcangeli, *Esperimenti di governo: politica fiscale e consenso a Milano nell'età di Luigi XII*, in *Milano e Luigi XII*, pp. 255-339.
- L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003.
- L. Arcangeli, *Milano durante le guerre d'Italia (1499-1529). Esperimenti di rappresentanza e identità cittadina*, in «Società e storia», 27 (2004), 104, pp. 225-266.
- L. Arcangeli, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 392-473.
- L. Arcangeli, *Cambiamenti di dominio nello stato di Milano durante le prime guerre d'Italia (1495-1496). Dinamiche istituzionali e movimenti collettivi*, in *Dal Leone all'Aquila. Comunità, territori e cambi di regime nell'età di Massimiliano I*, a cura di M. Bonazza, S. Seidel Menchi, Rovereto 2012, pp. 27-74.
- A. Barbero, *La progettualità politica di Facino Cane*, in *Facino Cane*, pp. 169-188.
- G. Barni, *Dall'età comunale all'età sforzesca*, in *Storia di Monza e della Brianza*, a cura di A. Bosisio, G. Vismara, I, *Le vicende politiche dalla preistoria all'età sforzesca*, Milano 1973, pp. 187-373.
- A. Beffa Negrini, *Elogi storici di alcuni personaggi della famiglia Castiglione*, per Francesco Osanna stampator ducale, Mantova 1606.
- M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino 1999.
- R. Beretta, *Appunti storici su alcuni monasteri e località della Brianza*, Monza 1966².
- T. Bertamini, *Cronache del castello di Mattarella. Storia dell'Ossola superiore dalle origini al secolo XV*, Domodossola (Verbania-Cusio-Ossola) 2004.
- L. Bertoni, *Facino signore di Varese: i rapporti con la famiglia Besozzi*, in *Facino Cane*, pp. 189-207.
- L. Besozzi, *Famiglie di Angera nel Medioevo (1123-1449)*, in «Fabularum Patria». Angera e il suo territorio nel Medioevo, Bologna 1988, pp. 147-166.
- L. Besozzi, *Le incursioni degli antiducali ad Angera al tempo di Giovanni Maria Visconti*, in «Libri e documenti», 2 (1987), pp. 10-22.
- Andrea Biglia, *Mediolanensium rerum historia*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XIX, Mediolani 1731.
- Donati Bossi *causidici et civis mediolanensis, gestorum dictorumque memorabilium et temporum ac conditionum et mutationum humanarum ab orbis initio usque ad eius tempora liber*, Mediolani 1492.
- P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire à Milan (XIVe-XVe siècles)*, Rome 1998.
- E. Cazzani, *Castiglione Olona nella storia e nell'arte*, Castiglione Olona (Varese) 1966.
- F. Cengarle, *Feudi e feudatari di del duca Filippo Maria Visconti. Repertorio*, Milano 2007.
- F. Cengarle, *Mandelli, Ottone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 68, Roma 2007, pp. 570-571.
- F. Cengarle, *A proposito di legittimazione: spunti lombardi*, in *Signorie cittadine*, pp. 479-493.
- F. Cengarle, *Les maestà all'ombra del biscione. Dalle città lombarde ad una "monarchia" europea (1335-1447)*, Roma 2014.
- G. Chittolini, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979.
- G. Chittolini, *Le città tedesche in alcune scritture diplomatiche italiane del Cinquecento*, in *Imago urbis. L'immagine della città nella storia d'Italia*, a cura di F. Bocchi, R. Smurra, Roma 2003, pp. 323-349.

- Chronicon bergomense guelpho-ghibellinum*, a cura di C. Capasso, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XVI, 2, Bologna 1928-1940.
- F. Cognasso, *Il ducato visconteo da Gian Galeazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, pp. 1-383.
- F. Cognasso, *Istituzioni comunali e signorili di Milano sotto i Visconti*, in *Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani degli Alfieri, VI, Milano 1955, pp. 451-544.
- Bernardino Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978.
- M.N. Covini, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in *Castelli e fortezze nelle città italiane e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, a cura di F. Panero, G. Pinto, Cherasco (Cuneo) 2009, pp. 47-65.
- M.N. Covini, *Il libro di ricordi di Bartolomeo Morone, giureconsulto milanese. Edizione e commento*, Milano 2010.
- M.N. Covini, *Condottieri «senza stato» e condottieri principi. Un confronto tra Pandolfo Malatesta e Facino Cane*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta. Signore a Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*, a cura di G. Chittolini, E. Conti, M.N. Covini, Brescia 2012, pp. 221-240.
- M.N. Covini, *La compagnia di Facino: formazione, crescita, successi*, in *Facino Cane*, pp. 105-121.
- M.N. Covini, *Pavia dai Beccaria ai Visconti-Sforza. Metamorfosi di una città*, in *Le subordinazioni delle città comunali a poteri maggiori in Italia dagli inizi del secolo XIV all'ancien régime. Risultati scientifici della ricerca*, a cura di M. Davide, Trieste 2014, pp. 45-67.
- M.N. Covini, *Visibilità del principe e residenza aperta: la Corte dell'Arengo di Milano tra Visconti e Sforza*, in *Il principe invisibile*, in corso di stampa.
- Cronica volgare di anonimo fiorentino dall'anno 1385 al 1409 già attribuita a Pietro di Giovanni Minerbetti*, a cura di E. Bellondi, in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XXVII, 2, Città di Castello 1915-1918.
- Antonio da Cornazzano, *Vita di Bartolomeo Colleoni*, a cura di G. Crevatin, Manziana 1990.
- Pier Candido Decembrio, *Vita Philippi Mariae tertii ligurum ducis*, a cura di F. Fossati et al., in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XX, 1, Bologna 1925-1958.
- P. D'Arcangelo, *Lodi e il Lodigiano nel Quattrocento*, in corso di stampa.
- B. Del Bo, *Facino Cane gubernator di Milano: tracce di una politica economica?*, in *Facino Cane*, pp. 208-221.
- F. Del Tredici, *I benefici della parentela. Famiglie, istituzioni ecclesiastiche e spazi sacri nel contado di Milano. XIV-XV secolo*, in *Famiglie e spazi sacri nella Lombardia del Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli, G. Chittolini, F. Del Tredici, E. Rossetti, Milano 2015, in corso di stampa.
- F. Del Tredici, *Comunità nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, Milano 2013.
- F. Del Tredici, *Dopo la caduta. Osservazioni attorno all'andamento demografico del Milanese nel XV secolo*, in corso di stampa (Atti del convegno *La popolazione italiana del Quattrocento e del Cinquecento*, Milano 7-8 novembre 2013).
- F. Del Tredici, *Lombardy under the Visconti and the Sforza*, in *The Renaissance*, pp. 156-176.
- F. Del Tredici, *Nobility in Lombardy between the Late Middle Ages and the Early Modern Age*, in *A companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State*, a cura di A. Gamberini, Leiden-Boston 2015, pp. 477-498.
- M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2006.
- M. De Luca, *Tra Quattro e Cinquecento. Il governo della città di Lodi dagli Sforza alle dominazioni straniere*, in *Lodi*, Estado de Milan. *L'amministrazione della città di Lodi 1494-1706*, a cura di M. Schianchi, Azzano San Paolo (Bergamo) 2010, pp. 13-101.
- M.G. Di Renzo Villata, *Scienza giuridica e legislazione nell'età sforzesca*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei*, Milano 1982, pp. 65-145.
- M. Di Tullio, *La ricchezza delle comunità: guerra, risorse, cooperazione nella Geradadda del Cinquecento*, Venezia 2011.
- Entrata ed uscita del ducato di Milano nell'anno 1388*, in «ASL», 4 (1877), pp. 889-892.
- Facino Cane. Predone, condottiero e politico*, a cura di B. Del Bo, A.A. Settia, Milano 2014.
- S. Ferente, *Gli ultimi guelfi. Linguaggi e identità politiche in Italia nella seconda metà del Quattrocento*, Roma 2013.

- G. Ferrà, *Storia e politica in Andrea Biglia*, in «Margarita amicorum». *Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C.M. Monti, P.G. Schmidt, Milano 2005, pp. 303-340.
- G. Franceschini, *Dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «ASL», 69 (1946), pp. 49-62.
- P. Frigerio, P.G. Pisoni, *I fratelli della Malpaga. Storia dei Mazzarditi*, Verbania 1993.
- A.F. Frisi, *Memorie storiche di Monza e sua corte*, Milano 1794 (ed. anast. Bologna 1970).
- R. Fubini, *Milano tra Francia ed Impero. Situazione interna, dipendenze estere (secoli XIV-XVI)*, in *Milano e Luigi XII*, pp. 143-146.
- A. Gamberini, *Da «orgogliosi tiranni» a «tyrannorum domitores». I Visconti e il motivo anti-tirannico come fondamento ideologico dello stato regionale*, in corso di stampa.
- A. Gamberini, *Il contado di Milano nel Trecento. Aspetti politici e giurisdizionali, in Contado e città in dialogo. Comuni urbani e comunità rurali nella Lombardia medievale*, a cura di M.L. Chiappa Mauri, Milano 2003, pp. 83-137.
- A. Gamberini, *La città assediata. Poteri e identità politiche a Reggio in età viscontea*, Roma 2003.
- A. Gamberini, *Giovanni Maria Visconti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 56, Roma 2001, pp. 352-357.
- A. Gamberini, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005.
- A. Gamberini, *Oltre le città. Aspetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo Medioevo*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001.
- M. Gentile, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nel Quattrocento*, Roma 2009.
- M. Gentile, *Aristocrazia signorile e costituzione dello stato visconteo-sforzesco*, in *Noblesse et états princiers en Italie et en France au XVe siècle*, a cura di M. Gentile, P. Savy, Rome 2009, pp. 125-155.
- M. Gentile, *Amicizia e fazione. A proposito di un'endiadi ricorrente nel lessico politico lombardo del tardo medioevo*, in *Parole e realtà dell'amicizia medievale*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2012, pp. 171-187.
- M. Gentile, *Factions and parties: problems and perspectives*, in *The Italian Renaissance State*, pp. 406-424.
- I. Ghiron, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, in «ASL», 4 (1877), pp. 339-379, 567-613.
- M. Ginatempo, L. Sandri, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze 1990.
- D. Girgensohn, Castiglioni, *Branda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 68-75.
- G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della città e della campagna di Milano ne' secoli bassi*, 7 voll., Milano 1854-1857.
- P. Grillo, *Pollenzo feudo visconteo*, in *Storia di Bra*, pp. 298-304.
- P. Grillo, *La fenice comunale. Le città lombarde alla morte di Gian Galeazzo Visconti*, in «Storica», 18 (2012), 53, pp. 39-62.
- P. Grillo, *Il territorio conteso. Conflitti per il controllo del contado di Bergamo alla fine del Trecento*, in *Controllare il territorio. Norme, corpi e conflitti tra Medioevo e prima guerra mondiale*, a cura di L. Antonielli, S. Levati, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2013, pp. 237-252.
- P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- P. Grillo, *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord-occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine*, pp. 19-44.
- Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005.
- The Italian Renaissance State*, a cura di I. Lazzarini, A. Gamberini, Cambridge 2012.
- J. Kirshner, *Caccia, Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 751-752.
- E. Lanzani, *Pietro Besozzi e la sua famiglia attraverso gli atti del notaio Giovannolo Besozzi (Besozzo, 1393-1439)*, in «Studi di storia medievale e di diplomatica», 16 (1996), pp. 49-112.
- D. Lanzardo, *Le vertenze territoriali con i comuni vicini e la lite con il conte di Pollenzo*, in *Storia di Bra*, pp. 379-390.
- S. Leprai, *Il governo del disordine ai confini di uno Stato. Borgotaro e gli Sforza (1467-1488)*, Bologna 2011.

- Les nobles et la ville dans l'espace francophone (XII^e-XV^e siècles)*, a cura di T. Dutour, Paris 2010.
- P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Torino-Milano 1819-1885.
- V. Longoni, *Le corti medievali dell'alto Lambro*, Lecco 1988.
- A. Lucioni, *Somma e la sua pieve dall'alto Medioevo all'età borromaica*, in *La Basilica di S. Agnese. L'antica prepositurale di Somma e la sua pieve. Storia, arte, architettura*, a cura di A. Buratti Mazzotta, Varese 2006, pp. 35-77.
- S. Macchiavello, *Sintomi di crisi e annunci di riforma. 1321-1520*, in *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai giorni nostri*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999, pp. 211-264.
- C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano 1883.
- P. Mainoni, *Un mercante milanese del primo Quattrocento: Marco Serraineri*, in «Nuova rivista storica», 59 (1975), pp. 331-377.
- P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore 1994.
- P. Mainoni, *La gabella del sale nell'Italia del nord (secoli XIII-XV)*, in *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001, pp. 39-85.
- P. Mainoni, *Tensioni politiche e vita quotidiana in un monastero milanese ai primi del Quattrocento*, in *Lombardia monastica e religiosa*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2001, pp. 365-397.
- R. Maiocchi, *Francesco Barbavara durante la reggenza di Caterina Visconti secondo i documenti dell'archivio civico di Pavia*, in «Miscellanea di storia italiana», 35 (1898), pp. 257-303.
- P. Mari, *Castiglioni, Cristoforo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 140-146.
- Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002.
- C. Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*, Milano 1846 (ed. anast. Milano 1972).
- L'oratorio di Santo Stefano a Lentate sul Seveso*, a cura di V. Pracchi, Cinisello Balsamo (Milano) 2007.
- Ordo funeris domini Iohannis Galeaz Vicecomitis ducis Mediolani*, in *Rerum italicarum scriptores*, a cura di L.A. Muratori, XVI, Mediolani 1730.
- L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, II, 1, Milano 1869 (ed. anast. Milano 1970).
- F. Pagnoni, *Brescia viscontea. Organizzazione territoriale, identità cittadina e politiche di governo negli anni della prima dominazione milanese*, Milano 2013.
- P. Pecchiai, *Cristoforo Della Strada e un episodio delle lotte guelfo-ghibelline in Milano durante il dominio del duca Giovanni Maria Visconti*, in «ASL», 43 (1916), pp. 393-416.
- F. Petrucci, *Castiglioni, Franchino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 148-152.
- F. Petrucci, *Castiglioni, Guarnerio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 22, Roma 1979, pp. 161-166.
- R. Rao, *Signori di Popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale 1275-1350*, Milano 2012.
- I registri dell'ufficio degli statuti di Milano*, a cura di N. Ferorelli, Milano 1920 (ed. anast. Milano 1971).
- Il registro di Giovannolo Besozzi, cancelliere di Giovanni Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937.
- E. Restelli, *Tradate. Profilo storico*, s.l. [Lonate Ceppino] 1988.
- G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria Visconti (1412-1421)*, in «ASL», 23 (1896), pp. 231-290, 24 (1897), pp. 67-146.
- E. Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in *Modernamente antichi. Modelli, identità, tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, a cura di P.N. Pagliara, S. Romano, Roma 2014, pp. 11-43.
- E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, III, *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, t. I, *Società, istituzioni, religione nelle età del Comune e della Signoria*, Pavia 1992, pp. 55-115.

Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447

- H. Sato, *Fazioni e microfazioni: guelfi e ghibellini nella montagna bergamasca del Trecento*, in «Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 104-105 (2009-2010), pp. 149-170.
- P. Savy, *Seigneurs et condottières. Les Dal Verme*, Rome 2013.
- Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013.
- F. Somaini, *Processi costitutivi, dinamiche politiche e strutture istituzionali dello Stato visconteo-sforzesco*, in *Storia d'Italia*, VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale. La Lombardia*, a cura di G. Andenna, R. Bordone, F. Somaini, M. Vallerani, Torino 1998, pp. 681-825.
- F. Somaini, *Il binomio imperfetto: alcune osservazioni su guelfi e ghibellini a Milano in età visconteo-sforzesca*, in *Guelfi e ghibellini*, pp. 131-215.
- Storia di Bra. Dalle origini alla rivoluzione francese*, I, *Le origini di Bra. Il medioevo*, a cura di F. Panero, Savigliano (Cuneo) 2007.
- Storia di Milano*, a cura della Fondazione Treccani, VI, *Il Ducato Visconteo e la Repubblica ambrosiana (1392-1450)*, Milano 1955.
- Storia di Piacenza*, III, *Dalla signoria viscontea al principato farnesiano (1313-1545)*, Piacenza 1997.
- C. Storti Storchi, *La disciplina giuridica dell'economia del Lago Maggiore nel secolo XIV*, in «Rivista della società storica varesina», 14 (1979), pp. 125-155.
- G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari 2004, pp. 121-193.
- E. Verga, *La giurisdizione del podestà di Milano e i capitani dei contadi rurali. 1381-1429*, in «Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere», 34 (1901), pp. 1243-1258.
- L. Zenobi, *Nascita di un territorio. La vicenda del Monte di Brianza tra Tre e Quattrocento*, in «Quaderni storici», 49 (2013), 144, pp. 813-855.
- G.C. Zimolo, *Il ducato di Giovanni Maria Visconti*, in *Scritti storici e giuridici in memoria di Alessandro Visconti*, Milano 1955, pp. 389-440.
- A. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo medioevo*, a cura di M. Miglio, G. Lombardi, Roma 1993, pp. 153-253.
- A. Zorzi, *Un segno della «mutazione signorile»: l'arrocamento urbano*, in *Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII-XVI siècle)*, a cura di P. Boucheron, J.-Ph. Genet, Rome 2013, pp. 23-40.

Abstract

Il decennio successivo alla morte di Gian Galeazzo Visconti coincide in area lombarda con un momento di profonda incertezza circa il futuro assetto politico della regione, che per molti avrebbe dovuto allontanarsi dal modello costituito dallo stato regionale e centralista di Gian Galeazzo. La volontà di raccogliere, o rifiutare, l'eredità politica ed ideologica del primo duca di Milano fece da sfondo agli scontri che a partire dal 1402 si consumarono anche nella capitale e nelle sue campagne. Nel 1412 il recupero di Milano e del suo contado da parte di Filippo Maria, primo tassello della ricomposizione dello stato che sarebbe avvenuta negli anni seguenti, segnò la vittoria di colui che incarnava, in termini non solo genealogici ma di prospettiva politica, la continuità con Gian Galeazzo. A sostenere Filippo nella capitale furono i membri di un composito "partito dello stato" (uno stato di matrice giangaleazziana), trasversale rispetto agli schieramenti guelfo e ghibellino. Il favore ad essi riservato dal nuovo duca – così come, all'opposto, la punizione inflitta agli oppositori – non mancò di trovare concreta traduzione anche nelle campagne più prossime alla capitale.

The "State party". Crisis e reconstruction of the Visconti's duchy: the milanese region (1402-1417)

The decade following the death of Gian Galeazzo Visconti was, in Lombardy and in the duchy, a period of troubles and deep uncertainty. Many political actors started to reconsider the model of centralist regional state that Gian Galeazzo had imposed, as well as his political and ideological legacy. From 1402 onward, this dispute was the background of a harsh confrontation which involved both Milan and the countryside. From 1412, Filippo Maria recovered Milan and its rural areas: in genealogical and political terms, he embodied the continuity with the poli-

tics of Gian Galeazzo. In Milan, the capital of the state, Filippo was supported by a composite “State party” that transcended Guelph and Ghibelline affiliations. The favour that the new duke showed towards his supporters had concrete consequences not only in the city, but also in the surrounding territories.

Keywords: Middle Ages; 15th Century; Lombardy; Milanese countryside; Filippo Maria Visconti; aristocracy; political struggles; factions

Federico Del Tredici
Università degli Studi di Milano
federico.deltredici@unimi.it